

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 art. 5/CPRA una copia € 10,00 (iva spedito incluso)

quadrimestrale
2_19
maggio-agosto 2019



Indice

Far crescere speranze nel deserto

Un'educazione per tutti Vincenzo Lumia 3

Seminare primavere Innocenzo Bellante 5

**Che questo deserto
diventi foresta** Papa Francesco 8

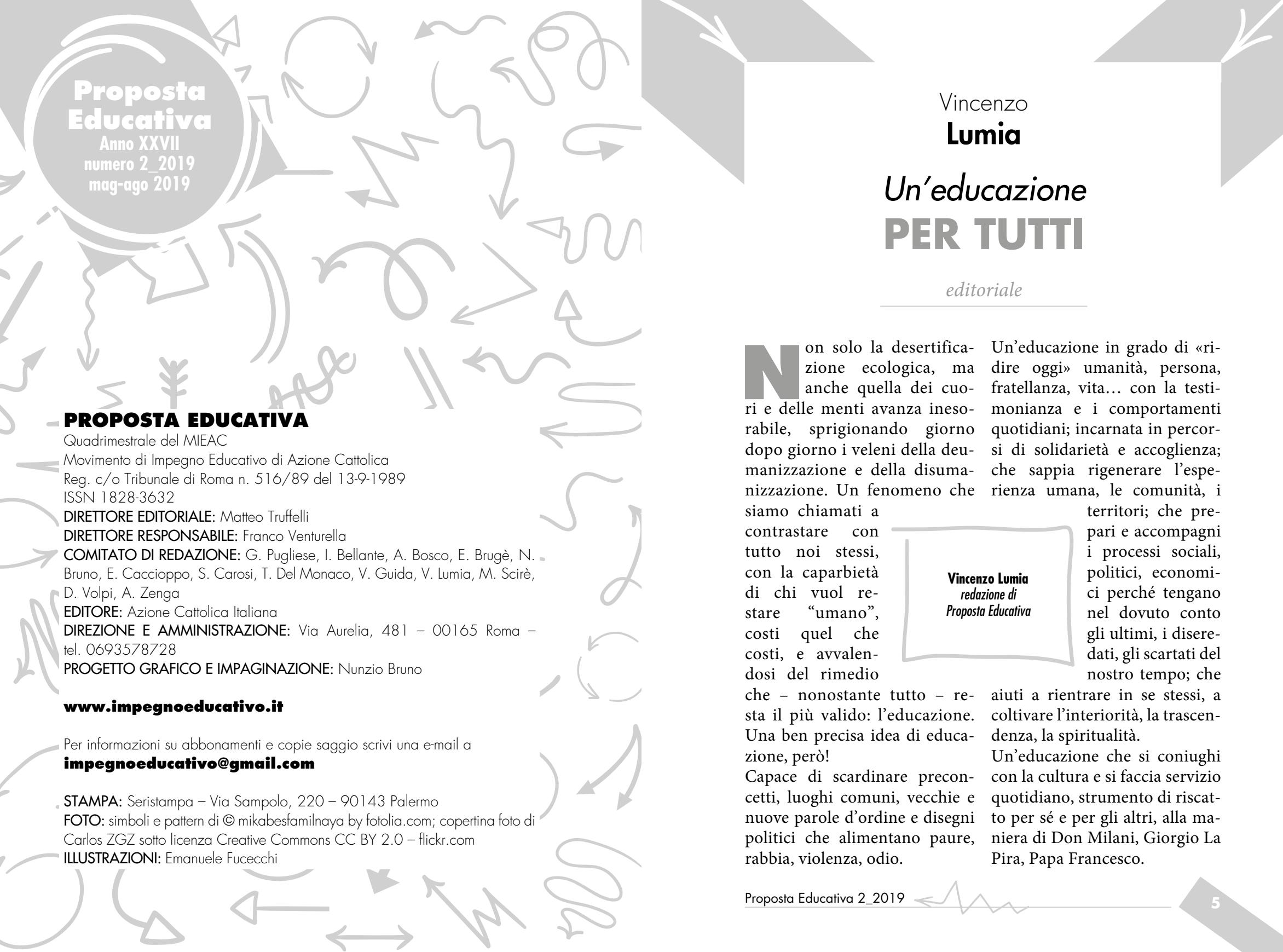
**Nel deserto una strada,
fiumi nella steppa** Manuela Terribile 11

**Il rischio e la notte:
una, nessuna, centomila** Monica Lazzaretto 21

**In educazione,
per coltivare speranza** Vincenzo Schirripa e altri 29

**Scavando pozzi, alla ricerca
di nuove speranze** Franco Venturella 43

**Coltivare l'umano,
un percorso condiviso** Gruppo MIEAC di Pozzuoli 53



Proposta Educativa

Anno XXVII
numero 2_2019
mag-agosto 2019

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del MIEAC

Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Matteo Truffelli

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella

COMITATO DI REDAZIONE: G. Pugliese, I. Bellante, A. Bosco, E. Brugè, N. Bruno, E. Caccioppo, S. Carosi, T. Del Monaco, V. Guida, V. Lumia, M. Scirè, D. Volpi, A. Zenga

EDITORE: Azione Cattolica Italiana

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0693578728

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeducativo.it

Per informazioni su abbonamenti e copie saggio scrivi una e-mail a
impegnoeducativo@gmail.com

STAMPA: Seristampa – Via Sampolo, 220 – 90143 Palermo

FOTO: simboli e pattern di © mikabesfamilnaya by fotolia.com; copertina foto di Carlos ZGZ sotto licenza Creative Commons CC BY 2.0 – flickr.com

ILLUSTRAZIONI: Emanuele Fucechi

Vincenzo
Lumia

Un'educazione PER TUTTI

editoriale

Non solo la desertificazione ecologica, ma anche quella dei cuori e delle menti avanza inesorabile, sprigionando giorno dopo giorno i veleni della deumanizzazione e della disumanizzazione. Un fenomeno che siamo chiamati a contrastare con tutto noi stessi, con la caparbiazza di chi vuol restare “umano”, costi quel che costi, e avvalendosi del rimedio che – nonostante tutto – resta il più valido: l’educazione. Una ben precisa idea di educazione, però!

Capace di scardinare preconcetti, luoghi comuni, vecchie e nuove parole d’ordine e disegni politici che alimentano paure, rabbia, violenza, odio.

Un’educazione in grado di «ridire oggi» umanità, persona, fratellanza, vita... con la testimonianza e i comportamenti quotidiani; incarnata in percorsi di solidarietà e accoglienza; che sappia rigenerare l’esperienza umana, le comunità, i

territori; che prepari e accompagni i processi sociali, politici, economici perché tengano nel dovuto conto gli ultimi, i diseredati, gli scartati del nostro tempo; che

aiuti a rientrare in se stessi, a coltivare l’interiorità, la trascendenza, la spiritualità.

Un’educazione che si coniuga con la cultura e si faccia servizio quotidiano, strumento di riscatto per sé e per gli altri, alla maniera di Don Milani, Giorgio La Pira, Papa Francesco.

Un'educazione per tutti, per gli adulti soprattutto, oltre che per le nuove generazioni.

Constatiamo, infatti, una povertà educativa in primo luogo in tanti adulti segnati dai tratti tipici dell'adolescenza, "adultescenti", con un io fragile, smarriti in termini di senso e di identità, più inclini ad affidarsi al «soggetto forte di turno», furbescamente lesto nel proporre soluzioni sbrigative, scorciatoie semplicistiche e rassicuranti ai tanti e complessi problemi odierni, piuttosto che mettersi in gioco in prima persona: una vera e propria fuga dalla libertà di scegliere e agire con consapevolezza e responsabilità.

Una povertà educativa che si riversa sui bambini, ragazzi, giovani lasciati soli e allo sbando, se non plagiati, da quanti invece dovrebbero poterli accompagnare, sostenere, guidare nel cammino della vita perché vivano in pienezza la propria condizione di essere umani.

Ci sono «tanti deserti nelle città, tanti deserti nella vita delle persone» denuncia papa Francesco. Da qui la sua sfida anche al mondo dell'educazione: trasformate i deserti in foreste. «La foresta è piena di alberi, è piena di verde, ma troppo disordinata... ma così è la vita... poi si vedrà come si possono regolare certe cose della foresta. Ma lì c'è vita, qui no: nel deserto c'è morte». Ecco la sfida che vogliamo raccogliere: essere educatori che abbiano il coraggio di mettersi alla prova ed equipaggiarsi adeguatamente per uscire dal deserto del solito tran-tran, dei percorsi e dei modelli educativi scontati, ripetitivi e lontani dalla vita reale e, quindi, insignificanti per i ragazzi e perdenti per gli adulti. Dal deserto educativo, quattromeno alla foresta: dentro, cioè, le gioie, le sofferenze, gli errori, i conflitti, le contraddizioni della vita... senza paure, con le menti e con i cuori aperti, sapendo cogliere i rischi e le opportunità, per generare «amicizia sociale», «gratuità, capacità di perdono».

Questo numero di *Proposta Educativa* vuole essere un contributo in tale direzione, con una riflessione iniziale del nuovo Assistente nazionale del Mieac, don Innocenzo Bellante, che salutiamo e ringraziamo, con un incalzante discorso del Santo padre alla manifestazione «Villaggio per la terra» del 24 aprile 2016, con i diversi articoli di taglio teologico, pedagogico, esperienziale, associativo... che da un lato orientano e dall'altro ci testimoniano come fare educazione alternativa e generativa non solo sia possibile, ma lo si stia già facendo.

Innocenzo
Bellante

Seminare PRIMAVERE

riflessioni & metodo

Rivolgo il mio primo saluto agli aderenti del Mieac, nella veste di Assistente nazionale, con un breve commento a due immagini che Papa Francesco ha offerto a braccio il 24 aprile del 2016 ai partecipanti della manifestazione *Villaggio per la terra*: «Occorre non perdere l'entusiasmo di passare dal deserto alla foresta» è in sintesi il messaggio del Pontefice. Se questo impegno vale per ogni tempo, in modo particolare è urgente per il nostro. Non è un invito ad uscire dalla situazione di disagio, ma piuttosto l'incoraggiamento ad entrare nel cuore di questo deserto di vita, ad abitarlo creativamente, secondo la logica del Dio che «si è fatto uomo per noi». Qui si guarderà

in faccia quella "paura" che Gesù rimproverava ai suoi discepoli, quella che genera atteggiamenti di fondamentalismo, con relative spinte verso identificazioni rigide con il passato, o di nichilismo etero e auto distruttivo che si attiva pur di non perdere il control-

lo delle situazioni. Il popolo ebraico, nel racconto dell'Esodo, nel deserto si trasforma in popolo nuovo, "passando" dalla paura della morte e della schiavitù ad

un legame di libertà con un Dio che libera. «Il Nemico (cioè Dio) – ammoniva il vecchio demonio Berlicche al suo giovane apprendista Manacorda – vuole uomini che si preoccupino di ciò che fanno; nostro compito è quello di farli pensare sempre a quello che capiterà loro» (C.S. Lewis). Il

don Innocenzo Bellante
assistente nazionale
del MIEAC

Urge la speranza che nasce quando l'uomo esorbita da se stesso e dà valore alla vera umiltà, che spinse Cristo ad «annientare se stesso» per diventare «Fratello universale»

deserto è, quindi, un tempo di risorsa che ridona occhi per vedere e purificare le relazioni con Dio, con gli altri, con se stessi e con le cose come ci insegnava lo stesso Gesù che affrontò le tentazioni, spinto nel deserto dallo Spirito Santo.

È un luogo dove si può ritrovare «il primato di Dio» (*Dt 10,12-13*) e la forza di «accettare il limite, di rinunciare alla totalità, all'onnipotenza immaginaria, per accedere all'alterità» (R. Meynet). È questa la cifra della «circoncisione del cuore» di cui avevano parlato i profeti e che ritroviamo nelle parole di Stefano: «Testardi e incircoscisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo» (*At 7, 51*). Tale circoncisione con il “sabato” tocca anche il tempo e il corpo sociale: «La circoncisione struttura l'uomo, facendo di lui un essere di relazione aperto all'altro; il sabato struttura la settimana... interrompendo la linea continua del tempo, aprendolo all'alterità. Ricordarsi di questo giorno significa... rivivere e ripercorrere ciò che fece il Signore nel settimo giorno, quando lasciò il posto all'altro, a colui che egli aveva appena creato a sua immagine» (R. Meynet). La circoncisione tocca anche lo spazio con la consacrazione del tempio: la terra è donata all'uomo, ma una parte rappresentativa di essa deve essere consacrata al totalmente Altro. Il deserto fiorisce quando sarà riconosciuta la signoria di Dio. Solo allora nascerà la fratellanza umana.

Vivere nel deserto permette di capire la cultura di morte che si è abbattuta sul creato. A ben leggere il testo biblico l'arrivo del popolo ebraico nella terra promessa segna il compimento della creazione: «Si riunì tutta la comunità dei figli di Israele in Silo, dove eressero la tenda del convegno. La terra che stava dinanzi a loro era stata sottomessa» (*Gs 18, 1*). La salvezza promessa da Dio non consiste nel dono della terra come qualcosa di diverso, aggiunto alla creazione, ma è il compimento della creazione stessa. Come dire: quando la terra diventerà come la volle il Creatore, allora la salvezza sarà presente. Occorre, pertanto, motivare la passione di educarsi e di educare con paziente realismo al senso del limite, riappropriandosi dello spazio e del tempo costruendo «processi che vanno dall'imperfezione alla

maggiorie pienezza» (*Amoris Laetitia*, 264, 271), puntando sull'educazione morale che «è un coltivare la libertà mediante proposte, motivazioni, applicazioni pratiche... che aiutino a compiere spontaneamente il bene» (*AL*, 267). «Tutti dovremmo poter dire, a partire dal vissuto delle nostre famiglie: “Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi”» (*AL*, 290).

Il deserto è anche una scuola che educa alla speranza. Se guardiamo indietro vediamo che l'umanità ha vissuto di fede: le tante chiese, i grandi monumenti e le testimonianze varie documentano storicamente i percorsi di fede dei gruppi credenti. Ha vissuto di carità: gli ospedali e le innumerevoli iniziative umanitarie sono frutto di questo impegno. Trovo difficoltà, invece, ad elencare opere forti di speranza cristiana tranne quelle messe in atto dalle singole persone. La società oggi ha bisogno di strutture visibili e credibili che annuncino questa speranza. Le ideologie, anche quelle che toccano l'ambito religioso, hanno il respiro corto e tendono a dividere in fazioni, mentre le opere animate dallo Spirito Santo abbracciano l'intera umanità e collegano il tempo con l'eternità. Penso ad una chiesa che ricalchi nelle sue scelte quotidiane lo stile di Annalena Tonelli, che spese tutta la sua vita con i “fratelli musulmani”, o di P.C. de Chergé ucciso con altri sei monaci trappisti in Algeria nel maggio del 1996. Egli nel testamento scriveva: «Fratello che domani, forse, premerai il grilletto della pistola contro di me, ci sia dato di ritrovarci in Paradiso se piace a Dio, Padre nostro, Padre di tutte e due». Va letto in questa direzione il magistero ecumenico e la croce che Papa Francesco porta sulle sue spalle. Urge la speranza che nasce quando l'uomo esorbita da se stesso e dà valore alla vera umiltà, quella che spinse Cristo ad «annientare se stesso» per diventare il «Fratello universale». Questa speranza, che supera le naturali propensioni dell'uomo ad escludere, illumina nel valutare la purezza della stessa fede e della carità.

A Geremia che confessava la sua incapacità di annunziare la parola di Dio nel deserto del suo tempo, Dio comunicò la sua autorità «per sradicare e demolire... per edificare e piantare». Per confermare la fiducia del profeta circa la sua vigilanza sulla realizzazione della parola promessa fece vedere «un ramo di mandorlo». È la visione consolante del primo albero che annuncia la primavera e che, già, vediamo fiorito in tante regioni del mondo.

Papa
Francesco

Che questo deserto **DIVENTI FORESTA**

riflessioni & metodo

*Discorso di Papa Francesco alla manifestazione
«Villaggio per la terra», domenica 24 aprile 2016*

Sentendovi parlare, mi sono venute alla mente due immagini: il deserto e la foresta. Ho pensato: questa gente, tutti voi, prendono il deserto per trasformarlo in foresta. Vanno dove c'è il deserto, dove non c'è speranza, e fanno cose che fanno diventare foresta questo deserto. La foresta è piena di alberi, è piena di verde, ma troppo disordinata... ma così è la vita! E passare dal deserto alla foresta è un bel lavoro che voi fate. Voi trasformate deserti in foreste! E poi si vedrà come si possono regolare certe cose della foresta... Ma lì c'è vita, qui no: nel deserto c'è morte.

Papa Francesco
pontefice
dal 13 marzo 2013

Tanti deserti nelle città, tanti deserti nella vita delle persone che non hanno futuro, perché sempre c'è – e sottolineo una parola detta qui – sempre ci sono i pregiudizi, le paure. E questa gente deve vivere e morire nel deserto, nella città. Voi fate il miracolo con il vostro lavoro di cambiare il deserto in foreste: andate avanti così. Ma com'è il vostro piano di lavoro? Non so... Noi ci avviciniamo e vediamo cosa possiamo fare. E questa è vita! Perché la vita la si deve prendere come viene. È come il portiere nel calcio: prendere il pallone da dove lo buttano... viene di qua, di là... Ma non bisogna avere paura della vita, non avere paura dei conflitti. Una volta qualcuno mi ha detto – non so se è vero, se

qualcuno vuole può verificare, io non ho verificato – che le parola conflitto nella lingua cinese è fatta da due segni: un segno che dice "rischio", e un altro segno che dice "opportunità". Il conflitto, è vero, è un rischio ma è anche una opportunità.

Il conflitto possiamo prenderlo come una cosa da cui allontanarsi: «No, lì c'è un conflitto, io sto lontano». Noi cristiani conosciamo bene cosa ha fatto il levita, cosa ha fatto il sacerdote, con il povero uomo caduto sulla strada. Hanno fatto una strada per non vedere, per non avvicinarsi (cfr. Lc 10, 30-37). Chi non rischia, mai si può avvicinare alla realtà: per conoscere la realtà, ma anche per conoscerla col cuore, è necessario avvicinarsi. E avvicinarsi è un rischio, ma anche un'opportunità: per me e per la persona alla quale mi avvicino. Per me e per la comunità alla quale mi avvicino. Penso alle testimonianze che avete dato, per esempio nel carcere, con tutto il vostro lavoro. Il conflitto: mai, mai, mai girarsi per non vedere il conflitto. I conflitti si devono assumere, i mali si devono assumere per risolverli. Il deserto è brutto, sia quello che è nel cuore di tutti noi, sia quello che è nella città, nelle periferie, è una cosa brutta. Anche il deserto che c'è nei quartieri protetti... È brutto, lì anche c'è il deserto. Ma non dobbiamo avere paura di andare nel deserto per trasformarlo in foresta; c'è vita esuberante, e si può andare ad asciugare tante lacrime perché tutti possano sorridere.

Mi fa pensare tanto quel salmo del popolo d'Israele, quando era in prigione in Babilonia, e dicevano: «Non possiamo cantare i nostri canti, perché siamo in terra straniera». Avevano gli strumenti, lì con sé, ma non avevano gioia perché erano ostaggi in terra straniera. Ma quando sono stati liberati, dice il Salmo, «non potevamo crederci, la nostra bocca si è riempita di sorriso» (cfr. Sal 137). E così in questo transito dal deserto alla foresta, alla vita, c'è il sorriso.

Vi do un compito da fare "a casa": guardate un giorno la faccia delle persone quando andate per la strada: sono preoccupati, ognuno è chiuso in sé stesso, manca il sorriso, manca la tenerezza, in altre parole l'amicizia sociale, ci manca questa amicizia sociale. Dove non c'è l'amicizia sociale sempre c'è l'odio, la guerra. Noi stiamo vivendo una «terza guerra mondiale a pezzi», dappertutto. Guardate la carta geografica del mondo e vedrete questo. Invece l'amicizia sociale, tante volte si deve fare con il perdono – la prima parola – col perdono. Tante volte si fa con l'avvicinarsi: io mi avvicino a quel problema, a quel conflitto, a quella difficoltà, come abbiamo sentito che fanno

L'amicizia sociale si fa nella gratuità, e questa saggezza della gratuità si impara

questi ragazzi e ragazze coraggiosi nei posti dove si gioca d'azzardo e tanta gente perde tutto lì, tutto, tutto. A Buenos Aires ho visto donne anziane che andavano in banca a prendere la pensione e poi subito al casinò, subito! Avvicinarsi al posto del conflitto. E questi [ragazzi] vanno, si avvicinano. Avvicinarsi... E c'è anche un'altra cosa che ha a che fare col gioco, con lo sport e anche con l'arte: è la gratuità. L'amicizia sociale si fa nella gratuità, e questa saggezza della gratuità si impara, si impara: col gioco, con lo sport, con l'arte, con la gioia di stare insieme, con l'avvicinarsi... È una parola, gratuità, da non dimenticare in questo mondo, dove sembra che se tu non paghi non puoi vivere, dove la persona, l'uomo e la donna, che Dio ha creato proprio al centro del mondo, per essere pure al centro dell'economia, sono stati cacciati via e al centro abbiamo un bel dio, il dio denaro. Oggi al centro del mondo c'è il dio denaro e quelli che possono avvicinarsi ad adorare questo dio si avvicinano, e quelli che non possono finiscono nella fame, nelle malattie, nello sfruttamento... Pensate allo sfruttamento dei bambini, dei giovani.

Gratuità: è la parola-chiave. Gratuità che fa sì che io dia la mia vita così com'è, per andare con gli altri e fare che questo deserto diventi foresta. Gratuità, questa è una cosa bella!

E perdonano, anche, perdonare. Perché, col perdonare, il rancore, il risentimento si allontana. E poi costruire sempre, non distruggere, costruire.

Ecco, queste sono le cose che mi vengono in mente. E come si fa questo? Semplicemente nella consapevolezza che tutti abbiamo qualcosa in comune, tutti siamo umani. E in questa umanità ci avviciniamo per lavorare insieme. «Ma io sono di questa religione, di quella...» Non importa! Avanti tutti per lavorare insieme. Rispettarsi, rispettarsi! E così vedremo questo miracolo: il miracolo di un deserto che diventa foresta.

Grazie tante per tutto quello che fate! Grazie.

questi ragazzi e ragazze coraggiosi nei posti dove si gioca d'azzardo e tanta gente perde tutto lì, tutto, tutto. A Buenos Aires ho visto donne anziane che andavano in banca a prendere la pensione e poi subito al casinò, subito! Avvicinarsi al posto del conflitto. E questi [ragazzi] vanno, si avvicinano. Avvicinarsi...

E c'è anche un'altra cosa che ha a che fare col gioco, con lo sport e anche con l'arte: è la gratuità. L'amicizia sociale si fa nella gratuità, e questa saggezza della gratuità si impara, si impara: col gioco, con lo sport, con l'arte, con la gioia di stare insieme, con l'avvicinarsi...

Manuela
Terribile

Nel deserto una strada, **FIUMI NELLA STEPPA**

riflessioni & metodo

*«E poi aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa»*

E giusto che a guidare una riflessione sull'educazione, sui suoi compiti e le sue strade, di questi tempi, ci siano i versetti potenti del profeta Isaia, che sempre accompagnano le nottate dei credenti, del popolo dei credenti. Siamo infatti di fronte a un compito che richiede una delle virtù teologali, quelle che vengono da Dio, non dal nostro impegno. Abbiamo bisogno della virtù della speranza, *contra spem*. Quello che abbiamo attorno è scoraggiante e, spesso, racconta la nostra sconfitta, almeno così ci pare.

Manuela Terribile
docente
alla LUMSA di Roma

1. Il cambiamento

Partiamo da una parola che è oramai quasi d'obbligo citare all'inizio di qualsivoglia riflessione: siamo in un tempo di cambiamento. Sì, oramai lo abbiamo detto, ripetuto e ascoltato tutti. Così può capitare che il cambiamento sia addomesticato, come un raffreddore che inizialmente era stato scambiato per una polmonite.

Come se, di fronte alle perdite, alle sconfitte, al mondo senza Dio, noi, i cristiani, diciassimo: è sempre stato così, ma noi... Sotto sotto è tutto uguale. Le cose importanti rimangono quelle di sempre e NOI sappiamo (sapremmo?!) quali sono. Invece no. Il cambiamento non solo è potente, ma sembra essere di più: una metamorfosi, un

cambiamento delle forme delle nostre possibilità e condizioni di vita; noi siamo in mezzo, come sul dorso di un animale mitologico. Non possiamo sottovalutare (è proprio difficile; ci siamo molto consolati negli ultimi decenni sminuendo o rimpicciolendo i problemi fino alla dimensione che eravamo in grado di capire e sopportare).

Siamo tutti un po' stupiti da quello che vediamo attorno a noi. Come se in fondo al nostro orizzonte si fosse alzata quella che credevamo essere una collinetta un po' irregolare e invece era un enorme mostro dalla schiena irta. Ci sta davvero spaventando la durezza, l'intransigenza, alle volte l'odio, ma anche l'ignoranza e la villania che ci circonda. La moderazione e la gentilezza sono oramai una lingua morta.

Dunque, prima di tutto, bisogna fare l'elenco dei cambiamenti, impararlo a memoria e tenerlo aperto, perché si aggiorna in continuazione. E forse ognuno deve avere il suo, legato al suo impegno, al suo territorio. Proviamo a buttarne giù uno, un po' sbrigativo. Si sono modificati i rapporti di autorità, i luoghi dell'apprendimento, le età della vita, le pratiche legate ai luoghi di vita, le fedi, i colori delle pelli, i matrimoni, le nascite, la consapevolezza della morte, leggere e scrivere, l'odore dei libri, le case, i lavori che ci sono e quelli che non ci sono, la rappresentanza politica... Vogliamo aggiungere qualcosa sulla Chiesa, sui suoi linguaggi, con i suoi orizzonti persi e quelli chiari, con la fede pubblica e privata...?!! Può bastare a scoraggiare un educatore esperto.

Così, in questa specie di quadro astratto, dove la figura si è spezzata e si è persa, dobbiamo continuare a pensare l'educazione. Perché dobbiamo continuare?

La risposta è una sola ed è netta: perché siamo credenti. Perché il mondo non comincia e non finisce con noi, perché a noi è chiesto di averne cura, perché i piccoli fanno parte dei poveri, e ogni generazione di cuccioli d'uomo porta con sé una miseria, una malattia ereditaria e un sogno. E noi, l'ospedale da campo, la chiesa, dobbiamo curare la malattia e custodire i sogni.

Come ogni opera evangelica l'educazione conosce le sue tentazioni. Quella più insidiosa, che ricorre anche oggi, è di ammodernare qualche parola, qualche pratica e continuare a fare "come si è sempre fatto" (che sarebbe come abbiamo fatto noi o chi ha educato noi). *Piccoli gattopardi*.

Papa Francesco ci ha abituati a parole che aprono strade e chiudono bocche tristi. Rispondendo ad alcuni interventi, nell'incontro con i partecipati al Convegno della diocesi di Roma, il 9 maggio 2019, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, ha detto: «La prima tentazione che può venire dopo avere ascoltato tante difficoltà, tanti problemi, tante cose che mancano è: "No no, dobbiamo risistemare la città, risistemare la diocesi, mettere tutto a posto, mettere ordine". Questo sarebbe guardare a noi, tornare a guardarsi all'interno. Sì, le cose saranno risistemate e noi avremo messo a posto il "museo", il museo ecclesiastico della città, tutto in ordine... Questo significa addomesticare le cose, addomesticare i giovani, addomesticare il cuore della gente, addomesticare le famiglie; fare calligrafia, tutto perfetto. Ma questo sarebbe il peccato più grande di mondanità e di spirito mondano anti-evangelico. Non si tratta di "risistemare". Abbiamo sentito [negli interventi precedenti] gli squilibri della città, lo squilibrio dei giovani, degli anziani, delle famiglie... Lo squilibrio dei rapporti con i figli... Oggi siamo stati chiamati a reggere lo squilibrio. Noi non possiamo fare qualcosa di buono, di evangelico se abbiamo paura dello squilibrio. Dobbiamo prendere lo squilibrio tra le mani: questo è quello che il Signore ci dice, perché il Vangelo – credo che mi capirete – è una dottrina "squilibrata". Prendete le Beatitudini: meritano il premio Nobel dello squilibrio! Il Vangelo è così».

Ecco, ci aiuta tanto. L'educazione deve reggere lo squilibrio in cui siamo finiti tutti. Ci vuole molta speranza e molta forza. Realisti e coraggiosi.

Ci aiuta la sapienza dei credenti che ci hanno preceduto. Abbiamo bisogno di discernimento. Il che significa che le cose non sono chiare, le strade non tracciate, le decisioni da prendere difficili e inedite.

2. Un discernimento in campo educativo?

*L'*educazione non è mai faccenda di singoli, anche quando l'azione educativa ha un momento uno a uno. Dunque, dovremmo attrezzarci per un discernimento comune, almeno quanto più possibile comune (un territorio, un'istituzione, diverse responsabilità,

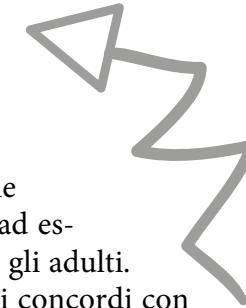
con quali obiettivi). L'educazione esige sempre una diagnosi e una prognosi, anche sugli educatori.

Da questo punto di vista appare chiaro che l'educazione, sempre, è un fatto politico. Lo sappiamo tutti, basta aver studiato pochi libri. Ma al dunque, nell'atto educativo, è difficile tenerne conto e operare un discernimento. Gli educatori non amano essere rivoluzionari, anche per la difesa dei piccoli. E qui il discernimento comune è obbligatorio e aiuta. In quale società siamo? Si capisce che prendere la parola per un valore o un altro è dirimente. Già prendere la parola è un fatto educativo. Dovremmo chiederci: stiamo prendendo la parola, nel deserto e contro il deserto? O meglio, contro la desertificazione? Nelle nostre piccole o grandi pratiche educative cosa abbiamo detto sulla meritocrazia, sull'inclusione, sul bene comune, cosa abbiamo tentato per far crescere i piccoli nella complessità, senza che perdessero se stessi?

I nostri mondi sono pieni di persone che hanno incontrato briganti nella strada che va da Gerusalemme a Gerico. Quali occasioni diamo nei nostri percorsi al Samaritano, come li addestriamo questi futuri samaritani? Ne va della chiesa. E poi, stiamo educando i piccoli all'eventualità che un giorno possano essere loro ad essere attaccati dai briganti, magari in casa propria, e dunque a non spaventarsi del dolore, a non avere paura di lamentarsi, di credere nell'aiuto che potranno trovare? Oppure stiamo anche noi in parte almeno prigionieri della narrazione felice e vincente, in cui è vietato piangere e tutto ha un *happy end*? È più facile sorridere che prendere in carico. Quei pochi luoghi educativi che rimangono, sono in grado di modificare le narrazioni egemoni? O la potente negazione del dolore e delle morti è inattaccabile? Nelle famiglie, spesso, sono i nonni che riescono a offrire narrazioni che servono e sostengono contro i briganti.

3. La stanchezza

Ennesimo, però, per potersi mettere di fronte al deserto con lucidità, fare bene i conti con le truppe che siamo, che abbiamo. Tutti diciamo, chiacchierando alle volte sventatamente della nostra società, che ad essere in crisi non sono, di per sé, i giovani, ma gli adulti. E gli educatori dovrebbero essere adulti. Tutti concordi con la diagnosi, ma poi continuiamo a far scuola, a fare oratorio, a fare



parrocchia, a fare sport, a fare... come se gli educatori non avessero problemi. È una delle modalità in cui si azzera il cambiamento. In apparenza.

Cosa si può/si deve fare per la stanchezza degli educatori? Cosa è che li "stanca"? Ciò che li stanca è forse proprio il nucleo pesante dell'atto educativo: la presa in carico di un altro, la fatica di avere un'idea progettuale, le emozioni e gli squilibri da sostenere. Siamo tutti un po' confusi, l'altro ci appesantisce perché ci impedisce di occuparci di noi stessi a tempo pieno e ci tira fuori emozioni scomode e fuori moda, soprattutto perché cariche di sentimenti e non monetizzabili.

Questi adulti poi, non è che vivano in un mondo bello e felice, dal quale attingono forze e consolazioni. Quello che si deve fare per loro è inventare e offrire il più possibile occasioni di consapevolezza, di scambio, di rapporti orizzontali. Contro la solitudine, per riflettere insieme. Se non si è soli, prima di tutto ci si sente meno martiri e si sbaglia di meno. Spesso il carico è talmente pesante che può farci perdere l'equilibrio.

In un tempo in cui le abitudini di vita, le pratiche e le competenze rendono difficile distinguere un giovane da un adulto, in cui si diventa vecchi a 80 anni e vegliardi a 90 (ma bisogna stare attenti a non ammalarsi), reggere un rapporto educativo che per natura sua esige asimmetria, sembra come disegnare un ponte sul nulla. E dunque ci si stanca e ci si disorienta immensamente. Un deserto di tutti uguali (tutti su Facebook, tutti attaccati al cellulare, tutti con le *sneakers* ai piedi): come si fa a educare uno uguale a me, solamente dotato di minore esperienza ma certamente di maggiore capacità digitale?

4. La politica non ci aiuta

La politica non ci aiuta. Almeno non ci aiutano i discorsi politici che ascoltiamo. Ci sembra che le ragioni della politica siano davvero povere.

Non ci dicono niente di buono i porti e le porte chiusi, l'essere rimandati sempre alla paura e al diritto alla difesa, ai diritti individua-

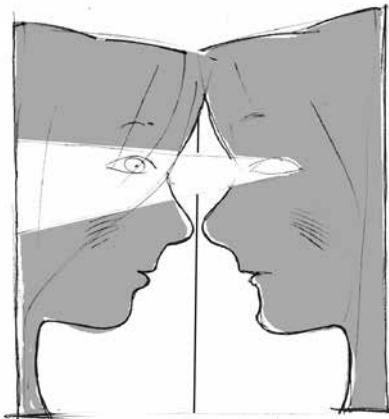
*Cosa si può fare per la
stanchezza degli educato-
ri? Ciò che li stanca è forse
proprio il nucleo pesante
dell'atto educativo: la
presa in carico di un altro*

li, a “io”. Non ci aiuta neanche un’idea di bontà diffusa, di benessere elargito (e sognato), la povertà cancellata per magia. Perché non ci servono a niente queste idee semplici, facili e maneggevoli? Perché noi, gli educatori, abbiamo di fronte storie complicate, mondi feriti, abbiamo bisogno di tutto, di altri educatori, di territorio, di ASL, di consultori, di parrocchie, abbiamo un grande bisogno di un NOI. Di un noi anche alle volte leggero, che si costituisca e finisce con il nostro bisogno, ma un NOI né difensivo né offensivo, ma comune e solidale. È sempre più vero che per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio. Non abbiamo bisogno di un NOI che generi immediatamente un VOI. E “voi” sono antipatici.

Noi, gli educatori, sappiamo anche che ci vogliono investimenti. Sicuramente anche di denaro. Ma ci vuole soprattutto un’idea di

futuro, di futuro necessario. Per una scommessa educativa ci vuole una cosa che sembra davvero perduta: il tempo e la fiducia nel suo accadere per conto suo, senza il nostro controllo, senza la nostra decisione. Si potrebbe ancora dire che ci vuole una grande fiducia nella Provvidenza?

Il documento finale del Sinodo dei giovani dice a proposito del profilo degli accompagnatori: «Per poter svolgere il proprio servizio, l’accompagnatore avrà bisogno di coltivare la propria vita spirituale, alimentando il rapporto che lo lega a Colui che gli ha assegnato la missione. Allo stesso tempo avrà bisogno di sentire il sostegno della comunità ecclesiale di cui fa parte. Sarà importante che riceva una formazione specifica per questo particolare ministero e che possa beneficiare a sua volta di accompagnamento e di supervisione. Va infine ricordato che tratti caratterizzanti del nostro essere Chiesa che raccolgono un grande apprezzamento dei giovani sono la disponibilità e la capacità di lavorare in *équipe*: in tal modo si è maggiormente significativi, efficaci e incisivi nella formazione dei giovani. Tale competenza nel lavoro comunitario richiede la maturazione di virtù relazionali specifiche: la disciplina dell’ascolto e la capacità di fare spazio all’altro, la prontezza nel perdonare e la disponi-



bilità a mettersi in gioco secondo una vera e propria spiritualità di comunione» (n. 103).

5. La cittadinanza attiva

In questa situazione l’impegno educativo verso la cosiddetta cittadinanza attiva aiuta gli educatori, oltre che essere indispensabile alla crescita dei giovani. Perché la realtà è sempre meglio delle nostre opinioni. Perché la politica è ciò che esprime e collega, preoccupazioni e progetti possibili. È il luogo in cui le matrici ideali, le difficoltà reali, i conflitti, da quelli di linguaggio a quelle di cultura, si presentano e vanno affrontati. Perché in questo tempo tra la dimensione privata della vita e quella pubblica, tra le emozioni, i sentimenti, le scelte interiori di una persona e la sua vita pubblica, lo studio, il lavoro, le responsabilità familiari, c’è il largo luogo di quanto è comune, di quanto per la sua parte, riguarda tutti. Qualcosa in più (e di diverso) dal bene comune, che rimane però *conditio sine qua non*. Un esempio di questa nuova frontiera sono l’ecologia e l’uso della Rete.

Pensare il tema ecologico, il farsene carico anche nelle pratiche piccole o grandi, ci porta a metter insieme non solo un particolare e un universale, non solo un *mio* cambiamento di abitudine che ha conseguenze per *tutti*; ma anche ci fa metter insieme passato, presente e futuro. Non sprecare la carta perché l’Amazzonia continui ad essere aria anche per me.

Ci sarà in ottobre l’Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione Panamazzonica: la Chiesa ha avuto un’intuizione profetica. Varrà la pena di seguire questo sinodo, e di scrutarne le preoccupazioni e i metodi.

L’altra è Internet, anche questa richiamata nel *Documento finale del Sinodo dei Giovani* (nn. 21-24). Sembra che gli utenti della Rete siano tutti uguali, sembra cioè che siamo tutti uguali quando e perché navighiamo in Rete. Ma non è così. Cerchiamo quello che abbiamo in mente, o quello che la mente di un altro ci ha suggerito. Non solo possiamo incontrare ciò che non abbiamo cercato e possiamo non essere capaci di percepire il pericolo e di declinare l’invito. Clickare e

Per una scommessa educativa ci vuole una cosa che sembra davvero perduta: il tempo e la fiducia nel suo accadere per conto suo, senza il nostro controllo

avere a disposizione molto, quasi tutto quello che ci serve, può dare una comprensione assai falsata di se stessi, della vicinanza e della lontananza; con una carta prepagata, anche dai genitori, si possono acquistare non solo libri. Forse è ancora educativo mettere una distanza che si copre con dei passi tra me e un libro, cioè conoscere una libreria, e magari usare il web per cercare mappe e trovare strade? Certo è che gli educatori debbono avere una conoscenza abbastanza ampia di questo mondo, anche di quello che non frequenterebbero mai. I videogiochi sono ormai una risorsa e un problema grave e la ludopatia è una *nuova* malattia.

6. Pozzi e oasi

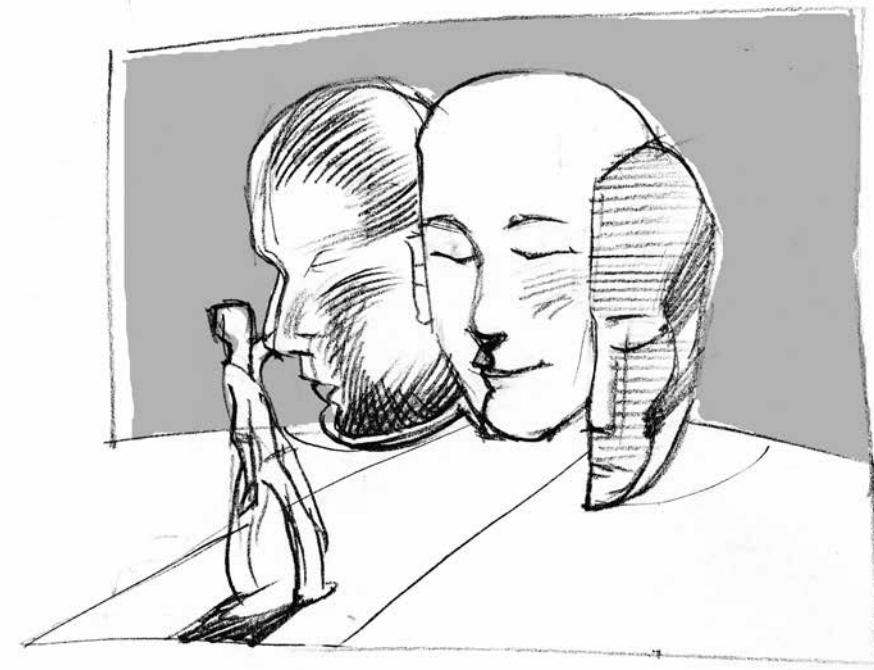
Ora cerchiamo di individuare qualche oasi, con il suo bel pozzo, dopo aver descritto un attraversamento del deserto pericoloso e insidioso.

Se come educatori siamo andati coraggiosamente nel deserto, e non soltanto in una simulazione del deserto, abbiamo certamente incontrato altri nomadi, altre carovane. Si diventa amici di personaggi strani, si fanno incontri inconsueti. Ci si abitua, ci si rallegra dello straniero che magari ci ospita, magari perché ha bisogno di noi. Così, si formano nuovi “noi” davvero inclusivi, non potenti per identità, ma per pura e reciproca ospitalità. Chissà, magari una parrocchia fa amicizia con una ASL. Scopriamo di non sapere molto, di avere poco da mettere sul tappeto. Abbiamo lo stesso problema di altri e come loro non abbiamo soluzioni. Anche noi non sappiamo.

L'altra oasi è quello che la pratica educativa regala. Attenzione, questi regali arrivano tardi...

Nella nostra società tutto ha una scadenza, non solo i prodotti che compriamo al supermercato. Tutto ha una data di “fine” iscritta sulla confezione. Anche i rapporti con le persone. Partecipare all’educazione significa non tener conto della scadenza, ritenere, *contra spem*, necessario ciò che è considerato superfluo: dare tempo, aspettare senza risultati, fidarsi del lavoro nascosto della terra. Dare tempo all’educazione è una specie di lusso, come occuparsi di un giardino all’inizio dell’inverno, in vista della prossima estate. Il dono è un tempo salvato, un tempo escluso dalla produttività, e dalla sensatezza obbligatoria. È il tempo quieto e preoccupato che esige da noi tutta l’attenzione possibile in un presente pieno di urgenze e privo di risultati.

Possiamo pensare con calma che facciamo la nostra parte, la nostra parte di viaggio. Non abbiamo bisogno di splendori all’arrivo. Veramente non abbiamo nemmeno bisogno di arrivare. Si diventa un po’ ascetici (non si dà più molta retta alla propria fame e alla propria sete) e umili. L’operazione educativa mi restituisce il povero che sono. Questo è il dono della strada aperta nel deserto e del rumore del fiume nella steppa. Perché «Come un pastore egli fa pascolare il gregge, con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri» (*Is 40, 11*).





Passi d'uomo, impronte divine L'educazione per una rigenerazione dell'esperienza umana



Convegno di studio estivo
Oasi di San Francesco - La Verna (AR)
19-23 luglio 2019

Monica
Lazzaretto

Il rischio e la notte: una, nessuna CENTOMILA

zoom

1. Rischio e compiti di sviluppo

L'assunzione del rischio fa parte di uno dei compiti di sviluppo degli adolescenti, significa mettere alla prova non solo sé, i propri limiti, ma anche le regole, le norme, i valori che strutturano la vita adulta. Si tratta di un passaggio importante, in qualche modo obbligato, fa parte del gioco della crescita, dell'evoluzione. L'assunzione del rischio segna riti e legami di passaggio verso l'adulteria, permette nuove affermazioni e sperimentazioni di sé che aiutano l'acquisizione di nuova autonomia, l'esplorazione di nuove emozioni e sensazioni, l'esercizio continuo di strategie di coping che hanno a che fare con l'esperienza di emulazione degli altri e il superamento dei

propri limiti. Assumersi dei rischi è simbolicamente far propria anche l'esperienza di fuga, nella sua valenza di differenziazione dal mondo familiare e genitoriale al quale si è appartenuti e a volte, di esplicita e aggressiva opposizione. Da bambini, infatti, si tende ad assumere più acriticamente valori, insegnamenti, indicazioni date dal mondo adulto, soprattutto genitoriale, forti di un credito di fiducia e di legame che unisce il piccolo alla sua famiglia. È quest'ultima che racconta il mondo, orienta, insegna a vivere, a scoprire il contesto sociale che la circonda. In adolescenza si cerca di fare da soli: l'autorevolezza familiare sembra eclissarsi a favore delle indicazioni a procedere date dal gruppo dei pari; giudizi, espe-

Monica Lazzaretto
responsabile Centro studi
"Giuseppe Olivotti" di Mira
Comunità terapeutica

*Rischio, trasgressione,
sfida, gioco pericoloso,
sembrano diventare le
parole chiave per descri-
vere alcuni comportamenti
soprattutto di questa età*

utili alla propria crescita, centrati più sulla sfida o su una esasperata affermazione di sé in antagonismo, “contro”, gli altri.

In adolescenza, inoltre, diventano operative due forme di ragionamento: quello possibilistico e quello probabilistico. Queste due modalità fondamentali rischiano possibili “distorsioni” sotto la pressione di un egocentrismo infantile ancora presente, una sorta di pensiero magico che spinge l’adolescente a sentirsi invulnerabile, onnipotente e che si comunica con frasi tipo: «Tanto a me non capita», «Vuoi che succeda proprio a me?», «A me non succederà mai!». È per questo che spesso le decisioni dell’adolescente non includono un’adeguata valutazione del rischio e del pericolo. Egli valuta gli aspetti immediati della situazione, per fare un esempio: «Beve perché gli piace», non si preoccupa né del perché, né delle conseguenze. L’egocentrismo adolescenziale, e il pensiero magico derivante, portano quindi il giovane a sottovalutare le conseguenze negative di una scelta rischiosa, proprio perché tende ancora a sentirsi al centro del mondo, con scarsa percezione dei suoi “passaggi a vuoto” che lo portano a non aver chiara coscienza dei rischi che si assume.

Rischio, trasgressione, sfida, gioco pericoloso, sembrano diventare le parole chiave per descrivere alcuni comportamenti soprattutto di questa età. Le Breton definisce il rischio assunto in adolescenza come «la ricerca di senso che si esercita anche attraverso un accesso provvisorio, deliberato, simbolico o reale con la morte. Questo contatto – continua – riveste l’esistenza di nuova legittimità e offre la possibilità di accedere ad un sovrappiù di significato che la comunità nella quale si vive non è in grado di far condividere».

Ma per quali motivi i ragazzi assumono dei rischi? L’*Indagine Europea sul rischio* svolta in alcune città d’Europa pubblica queste per-

rienze, tempi sono condivisi sempre di più con i coetanei che, in questo periodo della vita, possono essere più significativi, possono arrivare ad influenzare più dei propri genitori.

A questa età la spinta a crescere è molto forte e le capacità adattive richieste molto complesse e l’adolescente può trovarsi in difficoltà ed assumere comportamenti poco

centuali che possono essere prese a titolo indicativo: 90% degli adolescenti dichiara di rischiare per essere notati, 80% per sentirsi parte di un gruppo, 70% per vincere la paura.

Il 90% dei ragazzi dichiara di rischiare quando è in compagnia, il 70% nei momenti di sconforto, 60% quando ci si sente felici.

Quali sono i rischi che i ragazzi si assumono maggiormente?

Ovviamente i rischi cambiano rispetto all’età, i livelli di autonomia raggiunti e i contesti nei quali si vive. Generalmente in pre-adolescenza, ovvero nel periodo della scuola media (11-14 anni), i ragazzi tendono a:

- cominciare a fumare tabacco e a bere alcool; non rispettare la segnaletica della strada in bicicletta;
- guidare lo scooter in modo pericoloso, con manovre azzardate, velocità eccessiva, guida senza casco e con motorini truccati;
- avere rapporti sessuali precoci e non protetti;
- fare piccoli furti e piccoli atti vandalici;
- usare violenza verbale e agire comportamenti violenti verso i coetanei.

Nella prima adolescenza invece, ovvero nel periodo della scuola secondaria superiore, l’assunzione di rischi può diventare più complessa e pericolosa, a questa età (14-19 anni) si possono esasperare le esperienze di rischio assunte precedentemente: si beve sempre di più, con un abuso di alcool nel fine settimana: in Veneto il 39 % dei ragazzi di 15 anni dichiara, nel fine settimana, *binge drinking* (abbuffata alcolica con l’assunzione di almeno 6 bicchieri consecutivi tra alcolici e superalcolici,), il 19%, invece, usa sostanze stupefacenti e, sempre più spesso, psicofarmaci.

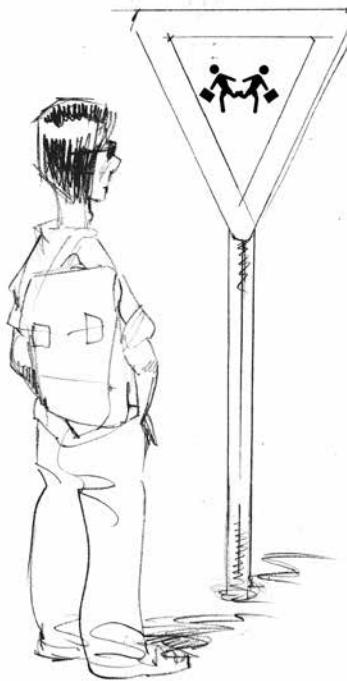
Si assiste, a volte impotenti, all’innalzamento della soglia della sfida e dell’atto di “coraggio”, spesso sotto l’effetto dell’alcool, con infrazioni sempre più pesanti del codice della strada.

Anche la gestione della propria sessualità è spesso “narcotizzata”, eccitata o sedata, a seconda delle sostanze assunte, agita impulsivamente, senza nessuna precauzione, un consumo passionale spesso “usa e getta” agito indistintamente da maschi e femmine.

2. Rischio e mondo della notte

Il mondo della notte può essere considerato la grande metafora dei comportamenti a rischio dei nostri ragazzi.

Quello che probabilmente oggi salta più all’occhio è che certe “interruzioni” con la normalità, la quotidianità, hanno sempre più un senso



di spaccatura, di fuga, di *escape* dalla realtà e si legano a doppia mandata proprio con la notte: tradizionalmente considerato luogo e tempo di rifugio, di mistero, di riflessione, mondo "altro", apparato, silenzioso, solitario.

Questo mondo è visitato da abitatori notturni, sempre più giovani, che lo scelgono per moltissimi motivi, non ultimo quello di nascondersi agli occhi degli adulti, sottrarsi alle regole, alle convenzioni, alla chiarezza del giorno. La notte è vasta, ha molti tipi di frequentatori, molti luoghi, riti, trasgressioni, difficile enumerarli tutti, si può solo fare brevi accenni. Alcuni giovani frequentano

locali, pub, discoteche, *rave*... Oppure si divertono a partecipare a giochi pericolosi, come le folli corse in moto o in automobile, o si sfidano nell'attraversamento di strade ad alta percorribilità con il semaforo rosso, una terribile, declinazione della mitica roulette russa dove a turno si puntava alla tempia il revolver con un solo colpo in canna. Molti di questi giovani, incapaci di elaborare la propria ricerca di significati, "agisce" così il proprio mondo interno, mettendo in atto condotte a rischio e, pur essendo perfettamente "normali" nell'arco della settimana, si scatenano nel week-end alla ricerca esasperata di stati emotivi forti che pongano in secondo piano quelli legati al quotidiano. La notte li accoglie, li nasconde, li copre.

Si tratta di condotte inconsapevoli che paradossalmente portano dentro di sé la dimensione della ricerca che è tipica dell'adolescenza, età di messa alla prova, di pro-vocazione, di scoperta di sé, di nuove sensazioni, della misura delle capacità personali e del proprio coraggio... Purtroppo, a questo riguardo, i dati che giungono dall'epidemiologia affermano che gli adolescenti d'oggi si ammalano poco, ma muoiono, in molti, specialmente per gli incidenti stradali.

Altri giovani, sempre di notte, restano invece rintanati fisicamente nella loro stanza, ma trascorrono ore e ore di fronte a un computer,

per navigare su internet o dialogare in chat, mentre i più adulti, sono invischiati nella prostituzione o nella pornografia...

La notte offre dunque molte opportunità, più o meno esplicite, impossibile indagarle tutte, ma per poter capire cosa accade realmente in qualche angolo di questo mondo, per esempio quello delle discoteche, serve fare qualche passo indietro.

Se il presente, il qui e ora è il tempo privilegiato dagli adolescenti di oggi, in esso, è proprio il tempo libero ad assumere un maggior peso per la possibilità che questo offre ai ragazzi di sperimentarsi e di fare scelte autonome, svincolate dal controllo degli adulti. Il tempo libero, del divertimento si va sempre più opponendo, e non integrando, al tempo ordinario del lavoro e dello studio, vissuto e subito come il tempo della performance, della misura, del risultato. Esiste un numero sempre maggiore di giovani che cercano di «sfruttare al massimo» il proprio tempo libero, cercando l'alterazione dello stato mentale come ulteriore strumento di ricerca del piacere. Sono spesso ragazzi assolutamente normali che, tuttavia, nel fine settimana, si trasformano, slatentizzando tutto ciò che è possibile portare "a galla", buttare fuori. Si tratta di comportamenti, non necessariamente violenti, che hanno, forse, a che fare con il desiderio di essere liberi e di ritrovare se stessi, desiderio espresso e ricercato in modo disorientato e impulsivo. Chi cerca dalla musica ad alto volume e dalle luci psichedeliche della discoteca lo stordimento e l'alterazione dello stato mentale trova, prima o poi, nelle sostanze stupefacenti, un utile coadiuvante. Cugine delle amfetamine, le pillole d'*ecstasy* aiutano a reggere lo stress, la fatica del ritmo e del ballo continuo, e diventano talvolta il fine di una aggregazione piacevole in cui ci si sente amici di tutti senza relazionarsi, realmente, con nessuno. Il mercato di questi stimolanti continua a crescere: la possibilità di sintetizzare sempre nuove sostanze è pressoché infinita. Normalmente non scatenano aggressività quando il loro effetto è pieno ma, mano a mano che si affievolisce, ansia e tensione affiorano e devono essere limitate, assumendo nuove pastiglie o associandole ad altre sostanze sedative: l'al-

I dati che giungono dall'epidemiologia affermano che gli adolescenti d'oggi si ammalano poco, ma muoiono, in molti, specialmente per gli incidenti stradali

cool è la più comune. A questo punto la situazione mentale può deteriorarsi molto...e complicarsi alquanto. L'*ecstasy* agisce allentando i freni inhibitori, facilitando l'instaurazione di rapporti con gli altri, rendendo possibile resistere alla stanchezza delle ore piccole. Questo suo effetto stimolante ed euforizzante ha fatto sì che essa divenga un complemento pressoché inevitabile di una dimensione di vita che ha «ucciso il sonno».

3. Tornare a fare gli adulti, tornare a fare comunità

Ogni disagio oggi, a partire da quello del mondo giovanile, della famiglia, della scuola, la dice lunga sulla precarietà della condizione umana, che ha estremo bisogno di luoghi e di volti significativi, accoglienti e competenti per vivere, crescere, realizzarsi, resistere e sperare.

Oggi si cerca di narcotizzare il dolore e il disagio che normalmente un uomo può incontrare nell'arco della propria esistenza, abbiamo ormai pochi anticorpi per affrontare le difficoltà, non sappiamo (o non crediamo più) che la prima medicina sia quella di metterci assieme e donarci un aiuto reciproco e solidale, tornando a fare davvero comunità. Chiediamo invece servizi sempre più specialisticci, di qualità, ai quali deleghiamo il compito di rispondere in maniera efficiente, e a volte "onnipotente", ai bisogni della nostra vita, alla nostra sofferenza.

Tutto è spesso corsa, frenesia, ansia e competizione, prevaricazione: uno contro l'altro, uno sopra l'altro. Ma il cammino dell'uomo è un passo dopo l'altro, è "una cosa alla volta", è vivere le relazioni concedendoci il tempo che serve, è prendersi cura dell'altro dandogli prima di tutto attenzione e accoglienza. Dalle parole dei ragazzi spesso traspare uno sconforto che a volte precede la loro ribellione, una ribellione che li può spingere in periferie lontane, in non luoghi, a vivere il mondo della notte, della marginalità, nascosti agli sguardi degli adulti, nel desiderio di dimenticare sé e la propria storia in trasgressioni sempre più precoci e pericolose: confusi e addormentati dall'alcool, dalla droga o "super prestazionali" per l'uso di sostanze eccitanti e doppianti, alla ricerca di un risultato più grande di loro. Soffrono della loro identità ancora incerta e confusa, di una personalità fragile non ancora in grado di giocarsi, come l'adulto, tra ciò che si è e la paura di perdere, cui si somma un'altra grande paura, molto più drammatica: sapere chi si è e non riuscire ad essere ciò

che si sogna. Di fronte a questa frustrazione c'è disorientamento, mortificazione del sé, esperienza di inadeguatezza e una terribile solitudine.

Se davvero vogliamo allearci tra adulti per rispondere ai bisogni vitali dei più piccoli ritorniamo a prenderci prima di tutto la nostra responsabilità: non è solo quella del lavoro, dei soldi, del prestigio, dell'immagine, è quello della cura, dell'accoglienza e dell'accompagnamento dei nostri figli, gli uomini di domani.

L'adulto deve tornare a fare l'adulto e con ponderatezza deve saper stabilire i confini, i limiti entro i quali potranno muoversi, nelle diverse età, i piccoli che gli è dato di educare e crescere, non limiti rigidi e invalicabili, ma segnali "stradali" chiari da seguire per non perdersi nel cammino. La limitazione del sé è un passaggio obbligato, è un'esperienza frustrante che va affrontata, che fa parte del patrimonio di ogni essere umano che ha sempre dovuto fare i conti con i «no» che gli sono stati intimati. Oggigiorno invece si tende a ridurre i no che fanno "soffrire", il no è infatti in apparente conflitto sostanziale con l'obiettivo della felicità del figlio.

Spesso allora si sceglie la scorciatoia di rispondere non ai bisogni profondi del bambino ma alle sue richieste, ai suoi desideri immediati soprattutto se espressi con la forza e la tenacia di cui sono capaci i piccoli.

Giorgio Agamben in *Mezzi senza fine* afferma: «La verità essenziale del vivere tra uomini è che siamo consegnati gli uni agli altri». È dentro a questa «consegna dell'altro nella mia vita» che si deve ripartire per pensare davvero che cosa vuol dire "fare" tra noi comunità, "rete".

Quando si parla di rete, all'interno di una comunità educante, immagino l'intrecciarsi di più risorse, di più competenze, di diverse "aduldità" che entrano in dialogo, che imparano ogni giorno a costruire e difendere le relazioni significative. Queste persone sono «la rete per i nostri trapezisti», per i bambini e gli adolescenti. Se tra adulti ci si mette nella condizione di recuperare assieme il significato e l'impegno di «fare davvero gli adulti», di tenersi abbastanza

Tutto è spesso corsa, frenesia, ansia e competizione, prevaricazione: uno contro l'altro, uno sopra l'altro. Ma il cammino dell'uomo è un passo dopo l'altro

vicini, (non stretti, ma vicini) si potrà dare la libertà agli adolescenti di «fare gli adolescenti», sperimentando “salti mortali” che rientrano nei loro compiti di sviluppo, di vivere le esperienze di trasgressione e di rischio proprie dell’età senza però schiantarsi al suolo, perché potranno trovare un adulto raggiungibile, un adulto capace di restare in contatto con loro anche nel momento del conflitto, della chiusura, della rinuncia.

Solo così si può provare a riaffermare davvero alcune ragioni che sono importanti, anzi provocatorie, per il nostro tempo: le ragioni del vivere, dello sperare e anche del “resistere”.

Per la nostra esperienza di accoglienza e di vita in comunità terapeutica con ragazzi che hanno biografie segnate dalla marginalità, dalla solitudine e dal dolore, resistere è diventato un punto fermo dal quale ripartire ogni giorno. Resistere nella nostra esperienza di accoglienza dei più piccoli, dei più fragili significa piantare una domanda nel cuore della relazione mantenendola aperta anche quando gli altri hanno perso la speranza.

Vincenzo Schirripa
e altri

In educazione, per **COLTIVARE SPERANZA**

confronti

Che dire? Una vera e propria pedagogia del risentimento invade la sfera pubblica facendoci sentire isolati e incattiviti a nostra volta. Ogni accenno di dibattito sull’educazione, dalla carta stampata ai social media, avanza nella nebbia: nostalgie di un passato un po’ idealizzato o inventato, velleità descolarizzanti e attivismo ripassato in salsa dannunziana o *new age* dilagano nei circuiti social degli addetti ai lavori, contraddicendosi, ma fino a un certo punto. Un mercato dell’innovazione educativa da consumo sembra promettere un’età dell’oro del senso comune pedagogico – siamo tutti un po’ montessoriani e cultori delle neuroscienze – con molte ambiguità, mentre bambini e giovani

in carne ed ossa sembrano godere di poca stima e di pessima stampa: c’è di che sentirsi confusi. Lavorando nell’educazione, que-

sto lusso non possiamo permettercelo. Se la propria persona è il primo strumento dell’educa-

tore, la manutenzione del no-

stro sguardo sul mondo diventa un impegno ancora più ineludibile di questi tempi. Alcuni mesi fa Beniamino Sidoti, che molti conoscono come fine artigia-

no della parola e del gioco, ha inaugurato una pagina Facebook dal titolo *Strategie per contrastare l’odio*, che è cresciuta e si avvia a diventare un libro. Ecco: di fronte all’inquinamento del campo percettivo che è diventato carattere così pervasivo della comunicazione di massa, coltivare

Vincenzo Schirripa
docente
alla LUMSA di Roma

Coltivare la speranza in educazione richiede un po' di autodisciplina: rinunciare a discorsi troppo alati e mettere i piedi per terra

degli educatori e delle istituzioni educative, possiamo concentrarci su quello che di più vitale vi accade dentro. Il confronto delle esperienze è un punto di partenza: non basta, perché se non le interroghiamo nel modo giusto troveremo solo conferme a quel che già riteniamo vero e non impareremo granché di nuovo. Occorre un lavoro esplorativo sulle storie, un esercizio intellettuale che si può fare in gruppo, con delle letture in comune e un po' di metodo: la riflessività professionale è questione di studio, non di spontaneismo autocentrato. Coltivare la speranza in educazione richiede un po' di autodisciplina: rinunciare a discorsi troppo alati e mettere i piedi per terra ci permette di sottrarci all'incanto della musica che ci siamo abituati a sentire suonare; una musica che si sovrappone alla scuola e ai luoghi educativi che viviamo, li racconta a modo suo e se le diamo retta ci rende sordi alle nostre stesse esperienze.

Quelle che seguono sono tre testimonianze di educatori che operano in contesti diversi. Ida Esperanza Triglia è un'archivista e bibliotecaria, da quest'anno insegnante. Ci sarà da riparlarne, del contributo che molti dei più recenti reclutamenti stanno portando nelle scuole a partire da ricchi vissuti professionali cumulati altrove. Qui ci affida una memoria a caldo del suo impatto con un mondo altro. Il suo spiazzamento di insegnante calabrese in Calabria somiglia un po' al modo in cui Maria Giacobbe descrisse la sua Sardegna nel 1957: siamo sul crinale di un possibile cambiamento di prospettiva, al momento in cui la dissonanza fra l'esperienza e le aspettative sfida a interrogare meglio la propria soggettività osservante. Raramente la formazione all'insegnamento che riceviamo ci prepara a questo scontro; se va bene arriviamo attrezzati di motivazione e precomprendizioni che ci tocca subito mettere in discussione.

strategie intenzionali per tenerlo pulito è diventato necessario per il nostro benessere, perché possiamo continuare ad essere utili a qualcuno. Le *Strategie* pubblicate sull'omonima pagina sono ormai più di 365; qui ci limitiamo a suggerirne una che di solito funziona. Una volta che abbiamo scelto di lasciar perdere le troppe chiacchiere fatte sulla pelle dei giovani,

Croce Costanza è un insegnante di primaria che lavora a Palermo e nel teatro ha trovato qualcosa di più che un modo di lavorare con i bambini: non siamo più nel campo della cronaca scolastica, ma restiamo in quello dell'autobiografia professionale, della riflessione su una pratica culturale riconosciuta come lingua franca per incontrare i bambini, ma anche individuata come quel pezzo che mancava perché la formazione universitaria e la pratica scolastica non restassero del tutto lontane e separate.

Kristian Caiazza, Michela Morgese e Sabrina Sanfilippo sono educatori impegnati in *Liberi di crescere*, un percorso promosso da trenta partner coordinati da Libera fra Torino, Genova, Salerno, Messina e Palermo. Il progetto coinvolge dodici scuole per quattro anni e ha l'obiettivo di sperimentare e strutturare un modello di intervento efficace per contrastare dispersione scolastica e povertà educative e riattivare la comunità educante.

«BENVENUTA ALL'INFERNO!»

Ida Esperanza Triglia

Così mi accolse una collega il giorno in cui presi servizio a P., in un istituto professionale. Quella singolare formula di benvenuto mi aveva divertito e incuriosito; venivo da anni di lavoro fra biblioteche e archivi, in una quiete che pian piano era diventata inquietudine. Avevo il profondo desiderio di uscire fuori allo scoperto e godere delle relazioni umane. Mi risuonavano nella mente le parole della mia amica Etty Hillesum: «Dobbiamo tenerci in contatto col mondo attuale e dobbiamo trovarci un posto in questa realtà; non si può vivere solo con le verità eterne: così rischieremmo di fare la politica degli struzzi».

La curiosità che avevo provato quel primo giorno presto si trasformò in sdegno. Quella scuola sin da subito mi permise di entrare in contatto con una parte di Calabria – che in parte già conoscevo – brutale, cafona, volgare, quella parte che è stata capace di portare la ndrangheta in tutto il mondo e di infettare le nuove generazioni. Con una forte violenza fisica e verbale i ragazzi e le ragazze che ho conosciuto hanno sconvolto l'immagine che mi ero costruita dell'adolescenza e della scuola, diventato luogo di profondi conflitti sociali, con necessità e bisogni molto diversi da quelli che mi ero prefigurata. Certamente è stata una grande fatica e sofferenza entrare ogni giorno in classe e domandarsi: «Oggi cosa succederà? riuscirò a fare



vicinata e mirata, che la scuola però non favoriva. Perché tu sei un insegnante, il tempo scorre e “devi produrre” voti, risultati, griglie, portfolii... In questo deserto, con grande senso di frustrazione e dispiacere, dopo qualche mese decisi di andar via perché non ero in più in grado di reggere il peso, anche a tutela della mia persona. Contemporaneamente presi servizio in una scuola secondaria di primo grado in un piccolo paese aspromontano. Attraverso questa esperienza ho conosciuto una Calabria inaspettata, quella della provincia, delle campagne, dei dialetti incomprensibili, dei paesi dove le novità le portano solo gli insegnanti e i postini; dei più schifosi atteggiamenti mafiosi sin da piccoli, della generosità, del profondo degrado, dei paesaggi lussureggianti che ti tolgoni il respiro. Un piccolo paese, una piccola scuola, un piccolo ambiente: nel complesso è stata un’esperienza molto piacevole. È stata l’immagine della Calabria che non cambia da decenni, quasi immobile, eppure molto viva. Ho molto pensato a Umberto Zanotti Bianco, e a una citazione che fa eco ad Amleto, «*time is out of joint*» – il tempo è fuori dai suoi cardini – utilizzata per definire lo stato di immobilismo che, per alcuni aspetti, perdura nella mia regione. Un esempio: il telefono della scuola era quello che oggi definiremmo un pezzo *vintage*, con la “rotella”, e vedere dei ragazzi di 12 anni usarlo mentre con l’altra mano facevano scorrere velocemente uno schermo touch ha avuto su di me un effetto straniante e quasi distopico.

Questi alunni, che pur vivono la modernità, conoscono bene la cultura contadina locale. Considero questo un punto di forza della Cala-

una minima parte di ciò che ho programmato?» sperimentando di volta in volta approcci e metodologie nuove nel tentativo di ricevere un *feedback* positivo dagli alunni. Nell’insieme la classe sembrava un coacervo di superficialità, disinteresse e maleducazione, ma col tempo conoscendoli individualmente capii che in ognuno di loro c’era un vissuto e una storia che difficilmente potevano emergere se non in una relazione ravvicinata e mirata, che la scuola però non favoriva. Perché tu sei un insegnante, il tempo scorre e “devi produrre” voti, risultati, griglie, portfolii... In questo deserto, con grande senso di frustrazione e dispiacere, dopo qualche mese decisi di andar via perché non ero in più in grado di reggere il peso, anche a tutela della mia persona.

bria, depositaria di una cultura arcaica che noi “bravi cittadini” adesso proviamo a riportare alla luce attraverso escursioni, gite e *workshop*. Quei piccoli ragazzi che ho conosciuto possono essere considerati gli eredi naturali di una cultura contadina che in loro non si è mai interrotta e ha trovato una personale forma di continuità. Talvolta, mi sono sentita un’alunna e loro piccoli insegnanti contadini.

E poi c’è Lei, amatissima e meravigliosa, lingua italiana. Ammetto: è stato uno *shock* sentire parlare fra loro i ragazzi in dialetto e viceversa avere estrema difficoltà a esprimersi in italiano. Si tratta di una grave emergenza comunicativa e culturale, eppure la scuola affronta la questione in modo del tutto tranquillo, senza preoccuparsi troppo. In alcuni luoghi della Calabria l’italiano è una lingua straniera, questo è quanto.

Abbiamo bisogno di una scuola che porti avanti azioni concrete di cambiamento sociale. E invece ho visto solo tanta burocrazia, schede, numeri e documenti inutili con acronimi che ho già dimenticato, per fortuna.

Solo una cosa fa scomparire la delusione e la frustrazione: una lucina. La lucina che vedi negli occhi di alcuni alunni ti fa venire le farfalle allo stomaco e sulla base di quella riesci, forse, ad affrontare il resto, perché solo lì si nasconde tutto la speranza e la sapienza di questo mondo. E tu ci conti sempre, nonostante tutto. Una lucina mi ha detto: «*Professorè, vui siti na maga*» [*Professoressa, lei è una maga*]; è vero, l’insegnamento e l’apprendimento hanno a che fare un po’ con la magia: si stabiliscono connessioni straordinarie, avvolte nel mistero, con un potere di cambiamento interiore enorme. Continuo a credere in questa magia: le sue scintille mi accompagnano ancora in questa estate e mi servono da monito severo e inarrestabile per il futuro.

I TEATRO EDUCATIVO A SCUOLA

Croce Costanza

Dopo diverse pratiche di teatro per diletto, più o meno improvvisate, senza tecnica e senza conoscerne bene la grammatica, ho sentito l’esigenza di un percorso di formazione teatrale più strutturato e intenzionale. Forse, e più semplicemente, sentivo il bisogno di definire meglio la mia “struttura” di uomo e di persona. Voglio pensare che questo sentire segni l’inizio della mia vita adulta mentre già da qualche anno lavoravo a scuola come maestro.

Approfondire il teatro è stato prima di tutto un mio bisogno formativo che non ho collegato da subito al mio lavoro. L'ho portato tempo dopo, il teatro a scuola. A ventisette anni, all'inizio della mia carriera, mi viene assegnata una prima classe elementare alla scuola Giuseppe La Masa di Palermo, ora ICS Politeama. Sin da subito capivo che mi servivano piuttosto e nell'immediato metodologie specifiche per insegnare a leggere e a scrivere e i contenuti di ambito e disciplina. La storia della pedagogia e la storia della filosofia che avevo studiato durante gli anni di Università non le sentivo, almeno in quel momento, "funzionali" rispetto a ciò che nell'immediato il mio lavoro mi chiedeva di saper fare. Durante i primi anni di scuola, anche come maestro sentivo di avere bisogno di strutturarmi meglio. La mia formazione teatrale inizia quando decido di dare un valore nuovo a questa pratica e torno a sperimentarla su di me in una maniera diversa, secondo una *prospettiva educativa*, di esplorazione, di ricerca e azione, concentrandomi più sugli esiti di cambiamento e sulla conoscenza di me stesso. Mi sentivo come mosso dall'antico monito filosofico «conosci te stesso» e mi sembrava ora di riuscire a coglierne il suo senso più profondo e necessario.



Di tutti i personaggi che ho recitato non ricordo tanto. Sono stato più attento a coglierne il ritorno emotivo, cosa potevo essere in grado di fare e che non immaginavo di riuscire a fare, verso quale direzione di crescita mi portava quell'esperienza. Sono gli aspetti educativi e formativi del teatro, quelli più esplicati e quelli più sotesti, e il pensiero filosofico che si legge tra le righe dei testi teatrali che mi fanno amare il teatro. Capro che l'attenzione e l'interesse su questi aspetti del teatro verso cui mi sento portato e che mi attraggono, si sostanziano, stavolta, della pedagogia e della filosofia che mi danno chiavi per

strutturare, pensare e *interpretare l'atto teatrale* come atto educativo. Mi fa piacere finalmente poterne avere dai miei studi un ritorno, quel bisogno d'uso che andavo cercando. Non sono stati i miei studi specifici sul teatro, o tutti i laboratori che ho frequentato per imparare l'arte teatrale l'unica direzione che ho percorso alla ricerca di questa formazione.

La mia formazione ha inizio quando decido di utilizzare il teatro come strategia educativa a scuola, come metodologia trasversale e interdisciplinare, come mediatore per l'arricchimento dell'offerta formativa, avendo compreso lo straordinario strumento educativo che rappresenta il teatro per migliorare gli apprendimenti e favorire la crescita e lo sviluppo personale e sociale degli alunni.

A differenza dei personaggi che ho recitato e di cui tanto ho dimenticato, le esperienze di teatro educativo a scuola me le ricordo tutte. È indiscutibile che il teatro fa comunque e sempre bene anche nelle sue forme più improvvise e spontanee, e mi auguro sempre se ne faccia la più larga pratica. Ma il *teatro educativo* che ho approfondito, studiato e imparato a fare con la pratica laboratoriale è altra cosa, risponde ad altri paradigmi, solletica tutte le corde umane, è un teatro strutturato e intenzionale che tira fuori in senso maieutico dalla finzione del personaggio l'autenticità della persona. Sento che c'è Socrate nel mio teatro, Aristotele e Platone, i filosofi moderni e i più illustri pedagogisti. Sono loro, questi pensatori, che danno e garantiscono un valore educativo a questo teatro. Nel teatro educativo conta il *trascorso* prima del *percorso* e il percorso formativo più che l'esito teatrale e rappresentativo. Questo rapporto tra trascorso e percorso è l'estrema sintesi di un mio pensiero che voglio definire filosofico e che sta alla base del mio teatro educativo, recuperando ancora una volta i miei studi di filosofia dell'educazione. Questo rapporto, che ha infinite implicazioni, non solo nell'ambito del teatro, ma in generale nella storia scolastica di ogni alunno, connota, caratterizza e dà unitarietà a tutte le diverse esperienze di teatro educativo che ho portato a scuola. Il teatro educativo è sempre un atto pedagogico che parte da un bisogno formativo. Se questo non succede

Il teatro educativo è altra cosa, risponde ad altri paradigmi, è un teatro strutturato e intenzionale che tira fuori l'autenticità della persona

Nella mia esperienza di teatro educativo a scuola non è la scena che conta, ma il contesto che si vuole cambiare

e se da questo non muove, è altra cosa. Ci sono arrivato anch'io da un bisogno. Ero alla ricerca di una metodologia attiva, complessa e completa, che riuscisse ad attivare tutti i canali sensoriali, dell'ascolto, della comunicazione, del corpo e della mente per riuscire *educando* a insegnare.

Non ho mai pensato a un testo, a scelte sceniche e di regia senza prima avere individuato i bisogni

formativi del gruppo, di tutti e di ognuno. Certo bisogna saperli leggere questi bisogni, secondo una chiave di lettura sincronica e diacronica, capire quale background socio-economico-culturale li determina, come cambiano e si modificano. Occorre saperli coglierli sul nascere, a volte anche prevederli i bisogni. Questa, secondo me, è la competenza più importante di chi fa teatro educativo e la peculiarità più intrinseca che dà una specifica connotazione metodologico-didattica al genere. Nel teatro educativo l'attenzione alla crescita personale e allo sviluppo delle abilità relazionali è fondamentale e imprescindibile obiettivo formativo per favorire e sviluppare quelle competenze che io chiamo *competenze umane*. L'apertura, l'accoglienza, la solidarietà, il rispetto, la giustizia, l'integrazione contro ogni chiusura, censura e pregiudizio.

Il teatro educativo in cui credo è quello capace di creare ponti e relazioni all'interno della scuola e col territorio che diventa spazio scenico condiviso. Tutto ciò avviene anche attraverso un'opportuna e accurata scelta, mediazione, adattamento e proposta di contenuti e temi culturali. Generalmente quando si fa teatro educativo a scuola mai si trova materiale predisposto. Nessun testo già scritto appare adeguato perché non riesce mai a cogliere le diversità e i bisogni di quel particolare gruppo e delle individualità che lo compongono. Per questa ragione ho preferito da sempre scrivere i testi teatrali dei miei laboratori. Ne ho condotti tanti di laboratori, e ad ognuno ho dedicato un testo lavorando come per fare un abito su misura ad ognuno anche quando le storie che recitavamo erano liberamente ispirate a un racconto di Oscar Wilde o una poesia di Gianni Rodari, o completamente inventate.

C'è, nello stesso tempo, una pedagogia sottesa ed evidente nel teatro educativo di cui tento di definire una epistemologia. Soprattutto l'esperienza sul campo mi ha dato la possibilità di sperimentare approcci metodologici, affinare procedure, applicare strategie, validandone gli effetti di efficacia e ricaduta sulla formazione delle competenze umane dei miei alunni e alunne.

Nella mia esperienza di teatro educativo a scuola non è la scena che conta, ma il contesto che si vuole cambiare. Non è il personaggio che conta, ma è «la persona che si rivela».

LIBERI DI CRESCERE A TORINO

Kristian Caiizza, Michela Morgese e Sabrina Sanfilippo

Barriera di Milano è un quartiere della periferia torinese. È uno dei vecchi borghi operai che, negli anni del boom economico, videro l'arrivo di numerose famiglie dal Sud e dal Nordest. Oggi è conosciuto come «luogo di secondo approdo» ossia, meta di arrivo per chi, nel suo percorso migratorio, ha deciso di fermarsi nel capoluogo piemontese e di ricongiungersi con la famiglia di origine. Barriera di Milano conta il più alto numero di stranieri residenti in città con un valore di 24.879 abitanti sui 138.076 totali. Questa massiccia presenza sul territorio ha costituito un fattore di sicuro arricchimento demografico, sociale e culturale, ma ha anche evidenziato alcune problematiche di accoglienza e di organizzazione degli spazi, rendendo ancor di più il quartiere un contesto che richiedere cure e attenzioni particolari.

I percorsi scolastici di tanti giovani che frequentano gli istituti di istruzione sparsi nel quartiere sono, spesso, fallimentari: difficoltà di inserimento, bocciature, fatiche scolastiche unite a fragilità familiari ed economiche portano spesso all'abbandono scolastico e a percorsi di crescita difficili.



Nonostante l'équipe coinvolta nella realizzazione delle attività abbia esperienza di lavoro nel contesto scolastico, all'inizio abbiamo ragionato molto e discusso a lungo fra di noi sul modo di approcciarsi alla scuola. Abbiamo da subito sentito che avevamo di fronte una questione delicata, che avrebbe avuto un impatto rilevante sul seguito degli interventi. Abbiamo così scelto di dedicare un tempo consistente alla fase di avvicinamento

La pratica quotidiana sta confermando una considerazione ben nota nella teoria dell'educazione: l'importanza di dare continuità alla presenza educativa

e aggancio. Non puoi presentarti come una figura imposta, ci siamo detti, che trae la sua legittimità su un piano formale. Devi capire il contesto per trovare il posizionamento giusto. È un atteggiamento che trae molto dall'esperienza del lavoro di educativa di strada. Il progetto, per come è strutturato, e lo spazio aperto attraverso il confronto con i referenti scolastici, ci consente questa libertà: di costruire un punto di riferimento originale.

1. Tra la dimensione formale e la relazione

Non dare per scontato che l'adesione della scuola sia sufficiente a far funzionare il progetto: nel corso degli anni abbiamo provato tante volte sulla nostra pelle la validità di questa considerazione. Abbiamo quindi sentito l'esigenza di farci conoscere dagli insegnanti, dagli studenti, dai gruppi classe. Noi educatori esterni, all'interno della scuola siamo una figura terza: tanto per gli studenti, quanto per gli insegnanti ed il sistema nel suo complesso. Per poter avere un impatto positivo devi prima cercare di comprendere la situazione, non puoi importi: devi calarti nel contesto, entrare in relazione. Non è il permesso formale di entrare in scuola che fa la differenza: è necessario, certo, ma non è sufficiente; abbiamo così concordato con i dirigenti una strategia articolata, diversificata tra le due scuole, tenendo conto anche della differenza di età dei ragazzi da coinvolgere. Abbiamo così previsto di presentarci in sede di collegio docenti, in alcuni casi ai consigli di classe, molte ore le abbiamo dedicate ad incontrare studenti e studentesse classe per classe, realizzando degli incontri dedicati a conoscerci a vicenda, che spesso sono sfociati in successivi percorsi tematici con la classe intera.

2. Continuità nella scuola

La pratica quotidiana sta confermando una considerazione ben nota nella teoria dell'educazione: l'importanza di dare continuità alla presenza educativa. Con alcune delle classi coinvolte (si tratta di due scuole, secondaria di primo e di secondo grado) abbiamo portato avanti percorsi durati numerosi incontri a cadenza bi-settimanale, partendo dalle osservazioni e richieste poste dagli insegnanti. Questo è un aspetto spesso critico nella scuola, che deve fare i conti con la realizzazione dei programmi di insegnamento. È stato possibile grazie ad un'attenzione condivisa con i docenti: abbiamo insieme cercato di fare in modo che gli argomenti trattati fossero legati alla

didattica. Trovandoci in contesti multiculturali, avendo riscontrato alcuni problemi di razzismo in classe, con l'insegnante si è deciso di affrontare il tema in un'ottica di normalità, di supporto allo svolgimento delle normali attività d'aula, lavorando sulle culture di origine dei ragazzi e delle ragazze presenti, accompagnando il gruppo a sviluppare conoscenze, riflessioni, sensibilità. Abbiamo proposto di lavorare attorno ad un libro, che alcune classi hanno letto collettivamente mentre altre hanno scelto di lasciare ai singoli la libertà di leggere individualmente, concludendo il percorso con l'incontro con l'autore.

Questa continuità ha permesso di costruire significative relazioni con gli studenti e di coinvolgerli progressivamente anche nelle altre azioni del progetto.

3. Lo sportello di ascolto e accompagnamento educativo

Una delle azioni caratterizzanti il progetto è l'istituzione di uno spazio pensato per accogliere ed aiutare ad affrontare piccole e grandi difficoltà incontrate da chi vive la scuola. Non è stato facile far partire questa azione, ma alla fine del primo anno possiamo essere molto soddisfatti per la frequenza e la significatività degli incontri realizzati. Ha funzionato perché «siamo usciti dallo sportello», andando incontro. Per i primi mesi infatti lo sportello veniva realizzato nei corridoi, negli spazi informali del bar della scuola; siamo andati nelle classi a farci conoscere: avevamo rilevato una sorta di timore da parte dei ragazzi ad entrare nella stanza, una soglia che andava superata. Il primo passo l'abbiamo fatto noi. In alcuni casi abbiamo portato una classe intera, dentro la stanza adibita a sportello, in modo da farlo percepire come luogo frequentabile, amichevole, prossimo. Scuole difficili all'interno di un quartiere complesso. I ragazzi e le ragazze che incontriamo hanno bisogno di riconoscimento, di raccontarsi e trovare qualcuno disposto a stare in ascolto; non sono ancora dispersi perché la scuola è ancora un ultimo rifugio; per molti di loro la scuola è meglio che stare a casa, per le situazioni che si trovano ad affrontare. Lo stupore di trovare qualcuno che dedica del tempo solo

a loro, qualcuno che si ricorda il loro nome, la loro storia: al di là di soluzioni concrete applicabili alle loro vite, in tante situazioni questo livello basilare del contatto umano appare già come una conquista in grado di restituire almeno un sorriso, un sollievo temporaneo, da cui si può però ripartire. Potendo raccontare, la storia inizia a prendere forma, ad essere forse un po' più affrontabile. I ragazzi arrivano spesso, ci hanno detto, «con il disordine in testa». Con una solitudine addosso di quelle che ti travolgono: sentire di non avere nessuno con il quale poter condividere sogni, emozioni, paure, o anche un semplice momento di confronto o scambio di opinioni, è per tanti condizione quotidiana e devastante.

Ci rendiamo conto che la scuola fa fatica, anche per come è strutturata, ad esercitare questa funzione. Il rapporto che il docente può avere con il gruppo classe è ben diverso dall'attenzione che si può dedicare nel rapporto uno a uno. Ma, ci sembra di poter dire, data la diffusione e l'intensità del bisogno di confronto e dialogo, è un tipo di attenzione che sta diventando imprescindibile a scuola; ed inoltre è uno di quegli interventi in grado di migliorare sensibilmente il clima relazionale e i vissuti delle persone che vi accedono.

4. Il rapporto con i docenti

Sappiamo bene che, affinché la proposta educativa possa essere efficace, c'è bisogno di una serie di correlazioni fra numerosi fattori, fra cui il poter entrare nella quotidianità e normalità della vita delle persone, e il livello di condivisione fra i soggetti che vivono in quei contesti. Diventa quindi semplice riconoscere il ruolo degli insegnanti per la realizzazione di un intervento di senso. Per questo abbiamo deciso di investire tempo ed energie nella costruzione di relazioni con il personale docente, scontando e affrontando le difficoltà iniziali. Con alcuni, ad esempio, in avvio vi è stato un rapporto di semplice e chiara strumentalizzazione, per cui gli educatori venivano coinvolti solo in relazione a necessità impellenti: questioni da affrontare a cui la scuola non sapeva bene come rispondere (alfabetizzazione con i nuovi arrivati in corso d'anno che non parlano italiano); richiesta di occuparsi di problemi comportamentali singoli e ben circoscritti; scaricare sugli educatori la responsabilità di intervenire in casi difficili, persino la richiesta di affrontare genitori che non accettano le valutazioni (sia relative al rendimento, sia al comportamento) formulate dalla scuola. Poi, pian piano, at-

traverso il riconoscimento costantemente rimandato del ruolo del docente; sempre avendo presente il dover restituire alla scuola ciò che nel frattempo apprendevamo ed osservavamo; sempre tenendo ben presente il nostro ruolo, anche per far sì che venisse ben compreso, le relazioni si sono aperte, gli spazi di collaborazione ampliati, le possibilità di sviluppare progettualità di senso aumentate sensibilmente. Ci è voluto tempo, per conoscersi, ma a fine anno si è arrivati a costruire un evento insieme. Progressivamente siamo stati tirati dentro la quotidianità: con gli interventi in classe, con lo sportello, con le relazioni informali. Piano piano ci stiamo sentendo non più una presenza esterna, ma come parte della scuola.

5. Il rapporto con il territorio

Stare con una presenza di senso dentro la scuola significa accompagnarla ad aprirsi di più. Uno dei percorsi più stimolanti da sostenere e rafforzare è dato dalla necessità di dare profondità e continuità alla presenza educativa, coinvolgendo sempre più soggetti nella costruzione di contesti sociali maggiormente attenti alla condivisione della responsabilità educativa. In questo senso è possibile muoversi in molteplici direzioni.

La prima è quella di considerare le associazioni, le organizzazioni, le istituzioni e gli altri attori sociali presenti sul territorio come una possibile risorsa da attivare. Non si tratta (sono comunque direzioni desiderabili) di aprire dei contatti, di poter inviare alcuni giovani a frequentare le proposte locali, o di coinvolgere il territorio nella realizzazione di alcune iniziative della scuola. La prospettiva è di aprire alla possibilità di affrontare in una dimensione pubblica e allargata le questioni educative che attraversano il territorio e le vite di chi cresce. A Torino le scuole coinvolte si stanno muovendo nella direzione di riattivare un Tavolo sociale con le realtà del quartiere; per migliorare le capacità di coordinamento fra i tanti progetti, realizzati spesso da soggetti del territorio che però non dialogano fra loro, che coinvolgono lo stesso istituto; per aprire momenti di formazione condivisa fra soggetti diversi.

Altra risorsa con la quale sviluppare maggiore sinergia è rappresentata dai servizi di educativa di strada, che conoscono il territorio e sovente gli stessi ragazzi che frequentano la scuola, e possono raggiungere spazi e situazioni che altrimenti non vedrebbero mai la presenza di figure educative dedicate.

Un'altra direzione verso cui guardare è rappresentata dalla possibilità di estendere il tempo della relazione oltre gli orari e la funzione canonici della scuola. La scuola che si apre al pomeriggio, sia occupandosi di realizzare direttamente delle proposte educative sia ospitando le realtà del territorio, allargando verso direzioni promettenti il modo in cui viene percepita da studenti e cittadini. In prospettiva l'idea è di organizzare proposte educative anche nel tempo di chiusura estivo della scuola, quando scarseggiano le attività realmente accessibili e molti ragazzi e ragazze si trovano con poche possibilità di frequentare spazi, persone e relazioni di senso.



Proposta Educativa 2_2019

Franco
Venturella

Scavando pozzi, alla ricerca DI NUOVE SPERANZE

il tema dell'anno associativo MIEAC 2019/20

Siamo giunti alla terza tappa del nostro cammino, secondo i tempi previsti dal Documento congressuale, che ha individuato nei Percorsi di umanizzazione la scelta decisiva da compiere in questo nostro tempo, così carico di sfide per il futuro dell'umanità. Dio e l'uomo sono stati al centro della nostra riflessione, considerato il fatto che oggi siamo di fronte ad una profonda trasformazione antropologica, che ci sta facendo smarrire lo stesso senso del vivere, delle relazioni tra gli esseri umani, del rapporto con il creato. L'impegno di "restare umani", nonostante il cambiamento dei paradigmi etici, politici, sociali e culturali, ha orientato le nostre scelte formative e di servizio alla comunità. Da qui scatu-

riscono l'esigenza e l'urgenza di rifondare l'umano e di percorrere le strade del rinnovamento della società, a partire dalla concreta situazione storica, senza fughe, né rimpianti, attraverso una lucida e critica comprensione del mondo che cambia. Tutto ciò può realiz-

zarsi attraverso un esercizio concreto di responsabilità e di cura delle persone e della loro dignità, delle situazioni di fragilità, delle vecchie e nuove povertà,

rigenerando, nello stesso tempo, la speranza in un futuro possibile, oltre la desertificazione dei valori e persino delle coscienze.

1. Questo nostro tempo: un deserto da attraversare e da vivere

Siamo tutti, o quasi, consapevoli che stiamo attraversando una

Franco Venturella
direttore responsabile
di Proposta Educativa

L'indifferenza verso chi sta ai margini e vive situazioni di espropriazione di diritti è diventata la cifra che sembra caratterizzare il modo di essere individuale e collettivo

delle Carte costituzionali e nelle Dichiarazioni universali un preciso riscontro formale, ci aveva indotto a ritenere fosse un patrimonio acquisito per sempre nella coscienza di tutti.

Basta guardarsi intorno per vedere un'umanità inquieta e disorientata, che ha paura del futuro e si sente minacciata nelle proprie sicurezze. L'altro, lo sconosciuto che irrompe nel proprio spazio vitale, diventa un nemico da cui difendersi e da respingere, incuranti del fatto che l'altro ha il volto del fratello, del prossimo che chiede aiuto e protezione.

A volte ci domandiamo come sia possibile, in una società civile, democratica, dotata di strumenti culturali come la nostra, assistere a fenomeni di degrado civile, morale, umano i cui segni evidenti si possono riscontrare anche a livello pubblico e istituzionale. La violenza, l'aggressività e l'intolleranza hanno impunemente ottenuto diritto di cittadinanza tanto da compromettere il sistema delle relazioni interpersonali e il senso stesso del vivere insieme. Sembra di trovarsi di fronte a forme di regressione verso lo stato tribale. Il sistema di valori sul cui riconoscimento era possibile avere un pensiero ed un'etica condivisi e in cui la centralità della persona con la sua inviolabile dignità ne costituiva il fondamento ineludibile, ha subìto rapidamente un processo di erosione. Mentre l'uso spregiudicato dei simboli religiosi, per interessi particolari di bassa lega da parte dei "mercanti del sacro", vorrebbero tendere a snaturare la fede in Dio e il messaggio evangelico di giustizia, di fraternità, di amore per il prossimo, svuotandoli del loro autentico significato. L'indifferenza verso chi sta ai margini e vive situazioni di espropriazione di diritti e di esclusione è diventata la cifra che sembra caratterizzare il modo di essere individuale e collettivo, come se tutto ciò fosse parte

dell'ordine naturale delle cose. Perché – si dice – così va il mondo, bisogna farsene una ragione! Stiamo, in realtà, attraversando un "deserto", dove non ci sono stelle che orientino il cammino e dove l'aridità non solo non fa germogliare nuovi semi, ma fa inaridire anche le palme, estremo riparo contro l'arsura.

Ma è, paradossalmente, proprio il deserto, questo vuoto spirituale ed esistenziale, che ci permette di assumere come coordinate essenziali lo spazio, il tempo, il cammino. Uno *spazio* difficile e pericoloso, persino ostile; un *tempo* lungo dell'attesa che richiede pazienza e fiducia, vissuto nella speranza; il *cammino* verso la terra promessa della pace, della giustizia, della fraternità come meta. Solo così possiamo comprendere che il deserto è parte integrante della salvezza. Come Giovanni Battista, nel deserto, siamo chiamati a riconoscere la presenza di Dio e, nello stesso tempo, a denunciare l'idolatria del denaro e del potere, che porta inevitabilmente a considerare gli altri come strumenti da usare e da asservire.

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore» (*Dt 8, 2*). Il deserto è la *paidéia* di Dio: è il percorso di conoscenza all'interno del cuore umano. Senza questo viaggio, ogni antropologia è destinata al fallimento, perché la rivelazione dell'amore e la riscoperta del volto dell'altro avviene nel sacrario della nostra coscienza. Oggi, attraverso questa esperienza di fatica, dobbiamo essere preparati ad affrontare l'assenza di condizioni che possano sostenere il passo stanco. Ma è proprio qui, in questi posti aridi e difficili, in questa terra desolata, senza sentieri, che Dio chiama ad incontrare la storia umana, è qui che Dio ci attende per parlare al nostro cuore e rivelarsi con il suo amore misericordioso. «Ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore» (*Os 2, 16*).

Allora, il deserto potrà essere il luogo della rinascita e ridiventare il giardino preparato per l'uomo nell'opera della Creazione (*Gn 2, 8-15*) e figura della nuova creazione dell'era messianica, quando il Signore farà fiorire il deserto. «Si rallegreranno il deserto e la terra arida, esulterà e fiorirà la steppa, fiorirà come fiore di narciso» (*Is 35,1-2*). Il Signore ci conduce per mano e ci invita a scrollarci dal sonno e ad assumerci le nostre responsabilità: ad uscire dal deserto della solitudine e dell'indifferenza, per riscoprire la nostra appartenenza ad un popolo che si assume la cura degli altri come criterio

fondamentale e stile di vita. Nel deserto, Dio ci toglie il cuore di pietra e ci restituisce un cuore di carne, capace di provare pietà e misericordia, come il Padre. Dio, infatti, come ci ricorda Papa Francesco «non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade. Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene. Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell'indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare. Quando il popolo di Dio si converte al suo amore, trova le risposte a quelle domande che continuamente la storia gli pone».¹

2. Il difficile compito di restare umani: fedeli a Dio e all'uomo

a società “liquida”, assieme ai fenomeni della globalizzazione e della secolarizzazione, ha fatto evaporare i valori fondativi del vivere civile, con la conseguenza del venir meno dei legami sociali e l'interesse per il bene comune. L'individualismo sfrenato ha fatto scomparire dall'orizzonte il volto dell'altro, ritenuto come minaccia alla propria realizzazione, facendoci ripiombare nella società dell'*homini lupus*, in cui prevale la legge del più forte, in cui la violazione dei diritti diventa una prassi normale, in cui aumentano le disuguaglianze e una sparuta minoranza possiede e consuma le risorse che dovrebbero essere destinate a tutti.

Le migrazioni, generate spesso per sfuggire ai teatri di guerre, a situazioni di schiavitù, di fame, di sottosviluppo, di negazione dei diritti umani fondamentali, con il loro peso di sofferenze e di morte, anziché essere comprese come fenomeni storici da risolvere attivando modalità idonee di accoglienza e di integrazione, hanno generato infondate paure, spesso provocate ad arte da politici senza scrupoli per garantirsi il consenso popolare, dando legittimazione ad odi irrazionali, a forme inedite di razzismo e xenofobia e a comportamenti inaccettabili sia sotto il profilo della coscienza, sia sotto il profilo del

¹ PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la Quaresima 2015*.

diritto internazionale persino da parte di uomini investiti di cariche istituzionali, che certamente la storia non tarderà a giudicare come responsabili di crimini contro l'umanità.

Anche se viviamo in una realtà fatta di contraddizioni, di disorientamento, in cui sperimentiamo persino la perdita dell'umano, come criterio ispiratore delle scelte da compiere, dobbiamo saper cogliere le nuove opportunità di impegno e di servizio verso le persone che vivono esperienze di sofferenza, di marginalità, di disegualità.

Questo mondo, attraversato dal male, resta pur sempre l'oggetto dell'amore di Dio che «ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). In questa nostra storia, dobbiamo essere capaci di scorgere i germi di bene e di speranza presenti. Perché la Parola seminata è destinata, per sua stessa natura, a generare vita nuova e a portare frutto.

Siamo chiamati a guardare la realtà con lo sguardo amorevole di Dio e a rispondere all'invito evangelico ad andare al largo e a «gettare le reti». Non si tratta, dunque, di far finta che i problemi non esistano. La condizione umana è attraversata dagli «spiriti del male» (Ef 6,12): tutti oggi sappiamo a quale abisso di mostruosità possono portare il sonno della ragione e l'eclissi della coscienza.

Questo nuovo scenario chiede alla Chiesa e alle comunità cristiane l'urgenza di ripensare lo stile e i modi della presenza nella società, alla luce di quanto già il Concilio Vaticano II indicava, con parole profetiche nell'*incipit* sinfonico della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si

Nel deserto, Dio ci toglie il cuore di pietra e ci restituisce un cuore di carne, capace di provare pietà e misericordia

sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS, I, 1). Proprio per questo, i Padri conciliari invitavano i cristiani a superare la dicotomia tra fede professata e la vita vissuta, ritenendo tale «dissociazione» una delle forme più pericolose per la testimonianza cristiana e per la sua credibilità, tanto da annoverarla «tra i più gravi errori del nostro tempo» (GS, IV, 43).

Secondo le indicazioni del Concilio, siamo chiamati, «in quest'ora magnifica e drammatica della storia», a verificare la nostra fedeltà, a valutare il nostro cammino, la nostra capacità di essere persone in grado di raccogliere la sfida del cambiamento, in questo secondo millennio che procede carico di ambiguità, di luci e ombre, di incertezze, di ricerca di verità, di ricchezza di mezzi e di grandi povertà, di potenti strumenti di comunicazione e di grandi solitudini. Accanto a segni inequivocabili di affermazione della vita e del progresso sociale, di una migliore convivenza civile, si notano ancora molti segnali ambivalenti e talora contraddittori.

Le diverse e sempre nuove forme di povertà, di ingiustizie e diseguaglianze aprono spazi inediti al servizio della carità: proprio in questa direzione, la predicazione di Papa Francesco ci richiama ad assumerci concretamente le nostre responsabilità, a decidere da che parte stare, se con gli oppressi o con gli oppressori, a condannare ogni forma di violenza e di emarginazione, a partire dalle periferie. Una Chiesa esperta in umanità, «ospedale da campo» aperto ad accogliere chi è ferito dalla vita, che sta con gli ultimi e i poveri, essa stessa povera, secondo il Vangelo delle Beatitudini, capace di farsi carico, come il buon Samaritano, delle ferite di ogni persona, indipendentemente dal colore della pelle, della religione, dell'appartenenza, ma riconoscendoci tutti come figli e fratelli.

3. A conclusione del triennio: indicazioni di percorso

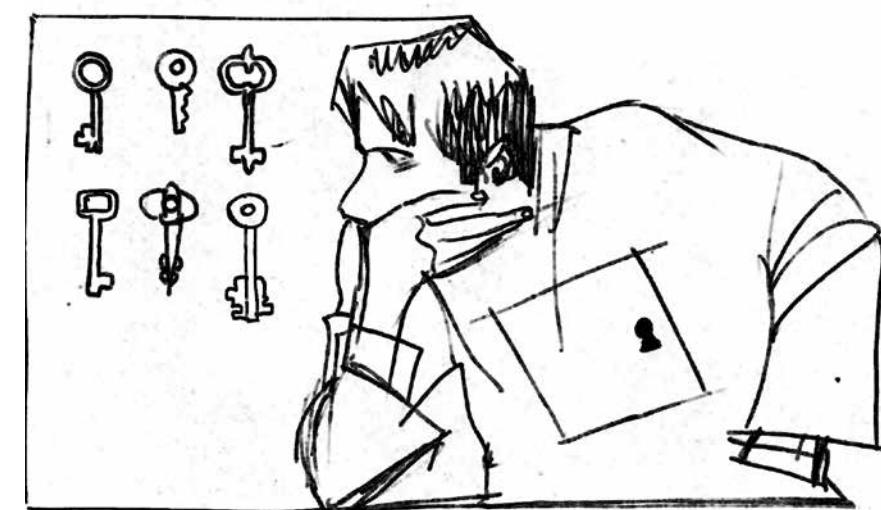
Nel Documento Congressuale ci siamo assunti alcuni impegni. Da essi vogliamo ripartire, arricchiti dall'esperienza degli anni scorsi. Spetta ad ogni gruppo individuare priorità e modi per la loro effettiva realizzazione, in rapporto ai diversi contesti socio-culturali e alle esigenze scandite dal cammino delle Chiese locali.

Evidenziamo, pertanto, gli aspetti che ci sembrano di particolare rilevanza:

- **la vita secondo lo Spirito**, ricca e intensa, deve aiutare a vivere le sfide del nostro tempo: radicati nella Parola, nella preghiera e

nell'Eucarestia, è necessario sviluppare il senso della vita buona secondo il Vangelo, in modo da attrezzare le persone ad attraversare il «deserto» quotidiano in cui ciascuno si trova a vivere e ritrovare quelle sorgenti di acqua viva che possano dissetare l'arsura durante il cammino. Occorre mettere insieme contemplazione e azione, ascolto e annuncio, interiorità e impegno nel mondo, preghiera e testimonianza della carità, rimanendo fedeli a Dio e all'uomo. La persona spirituale è chiamata a far sintesi delle diverse dimensioni, lasciandosi guidare dall'azione imprevedibile e sorprendente dello Spirito.

- **La formazione degli adulti educator** richiede un maggiore investimento e nuove forme e modalità. Le sfide, che abbiamo cercato di richiamare, devono trovare nella formazione dell'adulto un posto adeguato. Pertanto, occorre: a) fornire strumenti per leggere lazialmente la realtà, promuovendo un atteggiamento positivo di corresponsabilità; b) favorire la possibilità di vivere esperienze «educative» significative «sul campo», in particolare in alcune frontiere della carità e del servizio agli altri, soprattutto individuando le situazioni di maggiore disagio esistenziale (le «periferie» di Papa Francesco), diventando fermento di vita cristiana e di impegno civile.
- **Potenziamento dei luoghi del «discernimento comunitario».** Il complesso rapporto tra fede, cultura e impegno politico richiede occasioni e spazi per il «discernimento» di ciò che è finalizzato a



modo è quello del vedere-giudicare-agire, già sperimentato in tutti questi anni di impegno per la costruzione della città dell'uomo secondo il progetto di Dio. In questa direzione, la dottrina sociale della Chiesa – fortemente rilanciata dal Concilio – e il Magistero di Papa Francesco possono costituire una bussola per un servizio efficace volto ad eliminare dalle fondamenta quelle “strutture di peccato” che impediscono la piena realizzazione di ogni persona.

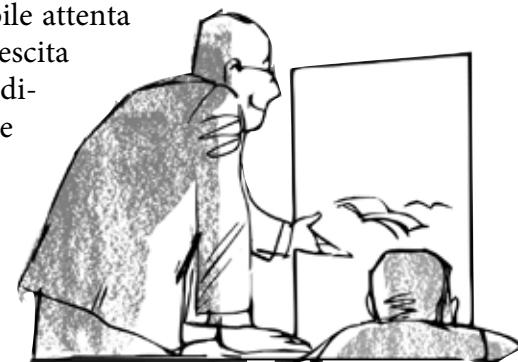
- **La tensione missionaria:** risulta un passaggio obbligato per il Mieac. Il “Movimento” è, per sua natura, dinamico ed “estroverso”, tende cioè a realizzarsi nelle situazioni di frontiera e negli ambienti di vita. Questo richiede che il gruppo: a) non sia centrato su se stesso e chiuso a livello intraecclesiale, ma aperto alla realtà in continuo movimento; b) si prenda cura – come il buon Samaritano e secondo lo specifico dell’azione educativa – delle ferite, della fatica delle persone, dei loro problemi, nella ricerca del volto dell’altro come presenza del Vivente lungo le strade degli uomini; c) metta al centro la relazione educativa interpersonale, come fatto costitutivo dello stare insieme e come testimonianza di comunione.

- **La dimensione dell'accoglienza,** dell'incontro con l'altro: il passaggio dall'uni-verso al pluri-verso implica l'accettazione della diversità come valore, tenendo conto della varietà delle presenze culturali oggi diffuse, non come fatto straordinario, ma come esperienza ordinaria. La compresenza variegata di ispirazioni religiose, orientamenti culturali, modi di vita devono spingerci ad esperienze educative che favoriscano il passaggio dalla paura all'incontro con l'altro, nostro fratello, fatto ad immagine di Dio, padre di tutti, in modo da percepirci come unica grande famiglia umana. In questa direzione, vanno ricercate e favorite tutte le iniziative utili

promuovere l'umano e la crescita delle persone e della comunità, a partire dagli ultimi: ogni cristiano, operando una legittima mediazione tra opzioni diverse, è chiamato ad assumere decisioni, in piena autonomia, ma secondo una precisa ispirazione evangelica «per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità» (OA, 46). Il metodo

all'integrazione, alla conoscenza reciproca, alla individuazione e realizzazione di iniziative spirituali, culturali, sportive, ricreative che possano favorire la reciproca conoscenza e la valorizzazione delle differenze.

- **Il dialogo con le culture.** È essenziale promuovere una maggiore vitalità e un dinamismo progettuale nelle comunità ecclesiali e nel Paese, perché il Vangelo possa mettersi in dialogo vivo con le culture del nostro tempo. Occorre trovare vie inedite di impegno e di collaborazione per la promozione dei valori umani e dei diritti di ogni persona, del primato della vita, delle esigenze del bene comune, della scelta educativa come emergenza fondamentale per riannodare il dialogo con le nuove generazioni, senza dimenticare l'urgenza di dare alla democrazia un supplemento d'anima e allo sviluppo un orientamento diverso, a partire dagli ultimi.
- **A servizio dei poveri e degli ultimi.** Perché nel volto del povero risplende il volto stesso di Cristo: «Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). In questo versante, occorre sviluppare percorsi significativi di accoglienza, invitando le famiglie all'ospitalità, alla condivisione. Occorrono gesti concreti che abbiano la forza della testimonianza, per rispondere anche all'invito pressante del Santo Padre. Ogni gruppo, in base al contesto, può promuovere iniziative di sensibilizzazione per un aiuto concreto alle situazioni di bisogno e di marginalità, collaborando alle iniziative promosse dalla Caritas o da altri soggetti impegnati nel volontariato.
- **Risvegliare una forte coscienza civile e sociale,** assumendo, come educatori, lo stile dell'incarnazione per una laicità vissuta dentro la trama ordinaria della vita. Ciò richiede di impegnarsi a vivere una cittadinanza attiva e responsabile attenta al bene comune e alla crescita della società. In questa direzione, vanno ricercate strade nuove per rigenerare percorsi di gratuità e di fraternità
- **Attenzione al territorio, con gli occhi aperti sul mondo.** Se



non si vogliono vanificare gli sforzi, occorre partire dalle situazioni concrete del proprio territorio, mettendosi in rete con associazioni di volontariato e del Terzo settore e attivando collaborazioni di solidarietà con quanti si impegnano a promuovere, a vario titolo, la vita, la giustizia, la pace, la solidarietà, la salvaguardia del creato, i diritti umani e un nuovo modello di sviluppo. È possibile rendere credibile l'impegno personale e di gruppo, partendo dall'analisi dei diritti umani negati nella città in cui si vive, negli ambienti, nelle istituzioni, anche attraverso un *Osservatorio permanente sui Diritti umani*, come centro di raccolta dati, di analisi e di informazione sui diversi temi affrontati perché tutta la comunità possa prendere maggiore coscienza e partecipare, in modo responsabile, nella costruzione di una cittadinanza attiva aperta al mondo.

Gruppo MIEAC
di Pozzuoli

Coltivare l'umano: un percorso CONDIVISO

esperienze

Fin dall'inizio del suo costituirsi, il gruppo Mieac della diocesi di Pozzuoli si è configurato come gruppo "aperto", desiderando mettersi in relazione di confronto, collaborazione e sostegno con il mondo degli adulti, a partire dall'ambito dell'Azione Cattolica, da cui provenivano la maggior parte degli aderenti. Per questo, è stato naturale, da subito, tendere ad ampliare la platea dei fruitori dei momenti formativi – cardine della vita di gruppo – attraverso diverse modalità: cammino formativo annuale strutturato in moduli tematici (spirituale, socio-culturale, educativo) fruibili a chi desiderasse seguirne anche solo una parte; incontri specifici con gruppi Adulti o con ani-

matori di gruppi di AC; o serie di incontri itineranti – su argomenti più significativi e di vasto interesse – in diverse parrocchie e luoghi del territorio diocesano, costituito dalla zona flegrea di Napoli città e dalla terra puteolana litoranea e interna.

Nel progettare quindi le attività annuali, sempre in base a tematiche e materiali indicati dal Mieac nazionale, ci si è costantemente proposti di offrire un servizio educativo, forse semplice, ma continuativo e flessibile, che potesse aiutare gli adulti educatori, e per primi noi stessi, a crescere in responsabilità e consapevolezza: un luogo di condivisione e di reciproco arricchimento, consapevoli che «il Mieac non è per sé stesso ma per gli altri». Un servi-

Gruppo MIEAC
della diocesi
di Pozzuoli

zio che si è nutrito della vicendevole e feconda collaborazione con le successive presidenze diocesane di AC, aprendosi poi anche al territorio e alle realtà sociali e qui sperimentando – da piccolo gruppo animato da passione per l'uomo e per la città, esperto di vita più che di "tecnica" – le difficoltà connesse innanzitutto al trovare ascolto alla proposta e poi al riuscire davvero a fare rete su obiettivi comuni, condividendo concretamente con altri esperienze e progettualità.

Negli anni – a partire dalla prima *Giornata dell'educazione* – sono diventati appuntamento costante e distintivo della vita del Movimento diocesano i *Momenti pubblici*, realizzati una o due volte all'anno, in luoghi laici, da parte di relatori qualificati su temi sociali e spirituali quali l'acqua pubblica, l'alleanza educativa scuola – famiglie, il grido del Creato e dei poveri, il futuro come orizzonte di senso dell'uomo. Momenti che hanno sempre ottenuto buona partecipazione e buon riscontro, e tuttavia sembravano lasciare la sensazione di un "bell'incontro" eppure incapace di generare conseguenze, quel senso di impotenza e scoraggiamento diffuso nell'adulto di fronte a quelli che si vedono come problemi più grandi di noi, per cui sembra impossibile riuscire ad immaginare un cambiamento. Spesso emergeva il desiderio di una ripresa dell'argomento, un approfondimento oltre il breve tempo dell'evento, necessariamente limitato, per poter acquisire strumenti per incidere concretamente sulla realtà.

È maturata perciò in noi la convinzione che per aiutare a compiere scelte diverse, creare una mentalità rinnovata, si dovesse pensare a qualcosa di più strutturato e disteso nel tempo: dal singolo evento ad un percorso.

Quest'idea ci ha guidato nella progettazione 2018/19 sul tema annuale «Non abbiamo paura di restare umani. Il coraggio dell'educazione» così attuale e stringente nel guidarci ad una riflessione sulla realtà. Partendo dagli spunti offerti dal Convegno di studio estivo di luglio 2018 in particolare sul sistema di disumanizzazione, nel gruppo è nata l'idea di organizzare, al posto di un singolo Momento pubblico, un vero e proprio percorso scandito in vari momenti sulla questione – cruciale per il nostro oggi – della disumanizzazione/umanizzazione: un itinerario per guardare alla complessità del nostro tempo, dominato da senso di precarietà e incertezza, per andare oltre i luoghi comuni e gli stereotipi che creano chiusura e intolleranza e cercare possibili strade di crescita

umana ed etica, premessa di nuovi processi di umanizzazione.

Aprire uno spazio di riflessione, confronto, condivisione di idee e di esperienze, per riconoscere – in noi e fuori di noi – i segni di disumanizzazione presenti nell'oggi, e imparare a costruire – attraverso un percorso condiviso di consapevolezza e discernimento. – stili e scelte di umanità: queste le finalità del percorso «Coltivare l'umano, umanizzare l'uomo» proposto dal gruppo Mieac diocesano e sviluppato in cinque tappe successive, da gennaio a maggio 2019: un film e una relazione per iniziare a riflettere, un laboratorio interattivo per ragionare su di noi, fino a testimonianze di realtà diverse e all'assunzione di progettualità. Tutto il gruppo Mieac diocesano ha contribuito alla progettazione e realizzazione, definendone presupposti e scelte organizzative in base alle risorse e agli obiettivi:

- proposta laica, nei contenuti e nella sede scelta: il Centro Arcobaleno situato nell'area flegrea di Napoli, centro polivalente operante nell'ambito educativo con una rete di associazioni che coniugano impresa sociale e volontariato;
- aperta a tutti, coinvolgendoci in prima persona attraverso inviti "caldi" di contatto personale e social;
- flessibile, cioè con un disegno generale, da adattare man mano alla realtà dei partecipanti effettivi: non un pensiero calato dall'alto, ma un capire insieme, mettendoci in gioco noi per primi;
- modello di lavoro in piccolo gruppo, il più possibile interattivo.

L'iniziativa, raccontata anche sul mensile diocesano *Segni dei tempi*, ha raccolto un piccolo gruppo di persone interessate di varie età e provenienza: ragazzi delle scuole superiori, giovani e adulti, ritrovatisi per cinque sabati pomeriggio per lavorare insieme sui temi proposti, sviluppando man mano una interazione positiva e coinvolgente. Oltre ai momenti di incontro, i partecipanti sono stati "connessi" in una chat utilizzata tra un incontro e l'altro per pubblicare materiali per l'approfondimento personale.

Nel primo degli incontri, la necessaria introduzione al tema, più che con parole, con la visione del film *The Truman show*: esempio

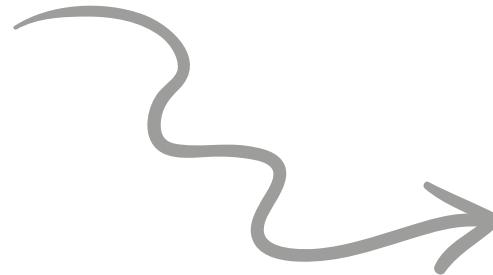
È maturata perciò in noi la convinzione che, per creare una mentalità rinnovata, si dovesse pensare a qualcosa di più strutturato e disteso nel tempo

di una realtà predeterminata intorno al protagonista, che non ha possibilità di scelta libera, in un sistema che però si incrina e infine si rompe quando acquisisce consapevolezza.

Nella seconda tappa la professoressa Mirella Arcamone, docente di scuola superiore impegnata nel sociale – già presidente nazionale Mieac – ha guidato i presenti a passare dagli spunti offerti dalla storia filmica alla nostra realtà, riflettendo su cosa è umano e cosa lo nega attraverso parole-chiave: libertà, amore, scelta, tempo, cura... per concludere che «Bellezza e gratuità, due cose non utili e apparentemente senza valore, messe insieme sono quei piccoli granelli capaci di rompere l'ingranaggio». «Ma – ha ammonito – bisogna partire da una radicale revisione di noi stessi, dei nostri condizionamenti, per scoprire e cambiare quei segni di disumanizzazione già presenti in noi, altrimenti resta un esercizio superficiale, che giudica gli altri ma non cambia nulla».

Quindi la domanda: «E noi?» ci ha condotto ad una attività di laboratorio esperienziale – guidata da Paola Trotta, presidente diocesano Mieac – per comprendere come guardiamo e come reagiamo alle situazioni di disumanizzazione o di umanizzazione nella realtà attorno a noi e aiutarci a depotenziare i condizionamenti che ci portano in questa direzione e invece a compiere scelte consapevoli verso l'altro. Una serie di immagini e video, commentati “in diretta” sulla chat di gruppo – usata per simulare le veloci e istintive reazioni dei “social media” – hanno stimolato domande e confronto, facilitando il contributo di tutti alla discussione, per giungere ad una maggiore consapevolezza dei meccanismi, spesso automatici o imposti, che possono dirigere reazioni e scelte.

Ma coltivare l'umano si può, anzi già si fa: così nella quarta tappa sono stati presentati *Segnali di umanizzazione*, testimonianze di realtà che operano sul territorio in attività di solidarietà e volontariato: il cappellano del carcere minorile di Nisida don Fabio De Luca ha raccontato l'incontro con giovani vite profondamente segnate, fissate sul presente e senza pensiero di futuro; assai difficile per loro cambiare, accettando – per esempio – di esprimere tenerezza e cura, sentimenti sconosciuti e anzi segni di debolezza da nascondere. I rappresentanti dell'Ex-OPG «Je so' pazzo» – struttura nel centro storico



di Napoli abbandonata e degradata che è stata ristrutturata e aperta alle necessità del quartiere – hanno presentato le attività di aggregazione sociale, culturali e di assistenza sanitaria offerte gratuitamente e l'opera a favore di migranti e senza fissa dimora; una insegnante ha raccontato l'esperienza della scuola di italiano per stranieri nata intorno alla comunità somala di Piazza Mercato e portata avanti grazie alla dedizione di un gruppo di amici. Esperienze che hanno generato domande e richieste, ma soprattutto desiderio di mettersi in rete per nuovi sviluppi, per essere più efficaci, perché insieme si possa generare cambiamento con azioni concrete.

Nell'incontro conclusivo del percorso in cui ci siamo detti: «Ora tocca a noi», è stata ospite suor Henriette che ha coinvolto tutti raccontando la sua storia, tra Italia e “Africa nera”: lei, nata nella Repubblica democratica del Congo, ha vissuto la sua vocazione per anni in Italia, ma poi – scossa dalle tragedie degli arrivi di genti africane a Lampedusa – è tornata a vivere nel suo villaggio di origine per essere – come dice – *Sentinelle dell'aurora*, per vigilare e svegliare il suo paese dove guerra, sfruttamento delle multinazionali, retaggi coloniali ancora segnano e impediscono sviluppo e autosufficienza. Ora con la sua comunità di religiose coltivano, allevano animali, soprattutto insegnano ad occuparsi attivamente del proprio futuro, utilizzando interamente ogni risorsa per far crescere la capacità di autosostenersi. In progetto anche una scuola, un pozzo per l'acqua, che ora si trova “solo” a 2 chilometri, e studi per migliorare la resa delle coltivazioni. Il suo racconto, così vibrante e appassionato, ci ha mostrato un altro punto di vista su cosa significhi veramente aiutare gli africani *a casa loro*, e ha rafforzato la convinzione scaturita da questo percorso: non basta guardare le situazioni dall'esterno, per cambiarle bisogna entrarci dentro, comprenderle, mettersi in discussione e agire, consape-



L'aspetto più positivo di questa iniziativa è stato senz'altro offrire alle persone un luogo di incontro e condivisione, laico, intergenerazionale

a crescere in consapevolezza e responsabilità Si è creata una dimensione stimolante e arricchente, tanto che si è deciso di continuare a tenersi in contatto e ad interagire anche sulla chat di gruppo, per lavorare per la crescita dell'umano e promuovere attività future.

«COLTIVARE L'UMANO, UMANIZZARE L'UOMO» LE 5 TAPPE

- Film *The Truman Show*
- La guida dell'esperto: «Disumanizzazione vs. umanità».
- «Noi dove siamo?», laboratorio esperienziale.
- «Coltivare l'umano si può», testimonianze.
- «Tocca a noi: cosa vogliamo/possiamo fare concretamente (esperienza attiva o progettata)».

COMMENTI FINALI DI ALCUNI PARTECIPANTI

Laura: «Io ho partecipato "part-time"... ma sono stata molto contenta di esserci, e mi viene da dire "grazie" per la carica che quest'esperienza mi ha ridato, per la voglia di "fare il bene", ancora e sempre di più, per la fiducia rinnovata e per la grazia delle persone belle, nuove conoscenze ed amici ritrovati! Grazie, grazie!».

Anna: «Operiamo, nel nostro piccolo, per restare umani e gettare sempre e ovunque semi di bellezza e gratuità, gesti di attenzione contro l'indifferenza, azioni di cura invece che di chiusura, scelte solidali e non consumistiche, ragionamento e cultura per contrastare l'indignazione qualunquista e ipocrita».

Paola: «"Per amore del mio popolo non tacerò" queste le parole di don Peppe Diana nella sua lettera contro la camorra casalese. Oggi più che mai "per amore del nostro popolo" non possiamo tacere. Senza odio, senza rancori, senza violenza, nel rispetto di tutti, dob-

voli che «nessuno è troppo piccolo per non fare la differenza». In conclusione, l'aspetto più positivo di questa iniziativa è stato senz'altro offrire alle persone un luogo di incontro e condivisione, laico, intergenerazionale, dove ascoltare realtà e situazioni diverse – contesto già di per sé in controtendenza con quanto invece oggi più diffuso – che ha aiutato

biamo far sentire forte e chiara la nostra voce, la voce di tutti coloro che vogliono vivere e vogliono tramandare alle future generazioni un mondo dove "umanità" non è solo una parola».





Finito di stampare nell'agosto 2019

Far crescere speranze nel deserto

Proposta Educativa del MIEAC
maggio-agosto 2019 / n. 2_2019

Indice

editoriale

Un'educazione per tutti Vincenzo Lumia 3

riflessioni & metodo

Seminare primavere Innocenzo Bellante 5

riflessioni & metodo

Che questo deserto

diventi foresta Papa Francesco 8

riflessioni & metodo

Nel deserto una strada,

fiumi nella steppa Manuela Terribile 11

zoom

Il rischio e la notte:

una, nessuna, centomila Monica Lazzaretto 21

confronti

In educazione,

per coltivare speranze Vincenzo Schirripa et alii 29

tema annuale del Mieac

Scavando pozzi, alla ricerca

di nuove speranze Franco Venturella 43

esperienze

Coltivare l'umano,

un percorso condiviso Gruppo MIEAC di Pozzuoli 53